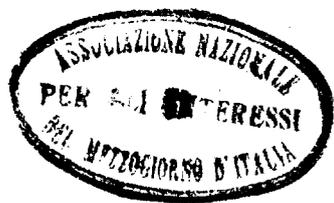


# LA RASSEGNA SETTIMANALE.

---

VOLUME 3°.

LA



# RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

---

VOLUME 3°.

---

1879 : 1° SEMESTRE.

---

ROMA,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

---

1879.

## LA QUISTIONE SOCIALE.

Il nuovo anno comincia per l'Italia e per l'Europa con gravi e poco lieti presentimenti. Il trattato di Berlino contiene i germi di future guerre e non molto lontane. La lotta combattuta nella penisola dei Balcani fra la Russia e la Turchia, dietro la quale era più o meno nascosta l'Inghilterra, non era appena finita, che la guerra è incominciata nell'India fra l'Inghilterra e l'Afghanistan, dietro cui era nascosta la Russia. La questione d'Oriente non sarà risolta senza una guerra sanguinosa, che muterà forse le condizioni dell'Europa, e in ogni modo nessuno può prevederne le conseguenze, che certo non saranno di poco momento. I rancori della Francia e della Germania possono sembrare sopiti, ma di certo non sono spenti; le condizioni dei partiti e della politica italiana sono in tale confusione, che gli animi più fermi ne pigliano sgomento.

In sostanza però guerre e disordini politici ce ne sono stati e ce ne saranno sempre nel mondo, e poco ci sarebbe da maravigliarsi se il nuovo anno dovesse somigliare a molti e molti di quelli che sono già passati o che sono ancora da venire. Ma quello che aggrava tutte queste preoccupazioni, è il convincimento che è sorto d'un pericolo nuovo, di cui male si può misurare l'estensione e la profondità, ma di cui abbiamo già, si può dire, toccato con mano i segni precursori. Molti, è vero, fra noi si ostinano ancora a negarlo, come è seguito assai spesso all'avvicinarsi di tutte le più grandi catastrofi sociali. Ma quanto al resto d'Europa gli uomini di Stato più autorevoli ne parlano tanto e se ne preoccupano tanto, che spesso la principale loro occupazione è rivolta a scongiurare o mitigare i danni gravissimi che prevedono.

In Italia, quando alcuni cominciarono a parlarne, la grandissima maggioranza delle persone più autorevoli ne rise, affermando che il nostro passato e il nostro presente ci rendevano sicuri contro queste minacce di cui solo gli stranieri dovevano temere. Ma fatti inaspettati che, nel periodo di alcuni mesi, si seguivano con grandissima rapidità parve che facessero aprire gli occhi a tutti. Così dopo ciò che seguiva ad Arcidosso, a Napoli, a Firenze, a Pisa e altrove, vedemmo moltissimi giornali annunziare anche fra noi l'esistenza della questione sociale, e d'una vasta rete di associazioni internazionali. Si parlò persino della stringente necessità di leggi eccezionali come in Germania. Ma non era scorso un mese e già si tornava alla prima indifferenza, al solito scetticismo, e si negava da capo ogni pericolo. Tutto quello che era seguito e che tanto aveva spaventato il paese, pareva di nuovo che fosse poco più che una questione di polizia preventiva o repressiva. Si deve solo reprimere per mezzo dei tribunali ordinari, o si può anche prevenire? Ecco la gran disputa che s'è fatta per tanti giorni, senza risolverla, ma sulla quale si è riuscito a far cadere il ministero. Ed ora ognuno aspetta tranquillamente.

Il giorno 4 dicembre scorso, l'onorevole Mari, discorrendo nella Camera dei Deputati appunto sul reprimere o prevenire, si trovò, senza volerlo, per la impressione da tutti ricevuta dai fatti ancora recenti, trascinato a parlar della questione sociale. Non negò certo che anche ai diseredati dalla fortuna bisogna pensare. « Ma se debbo esprimere tutta la

mia opinione, egli disse, una vera questione sociale io non la vedo. Come? Si sono aboliti i feudi, si sono aboliti i maggioraschi, le primogeniture, i fidecommessi; si è ordinata la divisione delle eredità intestate a porzioni uguali; si sono soppressi gli ordini religiosi, indemaniati e alienati i loro beni; si sono aboliti i privilegi tutti; si è proclamata l'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge, e dopo tutto ciò ci si parla di questione sociale! Io non intendo davvero come ragionevolmente lo si possa. » Ed è proprio singolare che un uomo come l'onorevole Mari, pieno di tanta cultura e tanto ingegno, non veda che sono i fatti appunto da lui enumerati, quelli che, se non sono seguiti da altre riforme da essi rese indispensabili, portano la questione sociale. Certo se noi avessimo ancora i feudi e i maggioraschi e i conventi, un'aristocrazia ed un clero potenti ed uniti come nel medio evo, il pericolo d'una questione sociale non ci sarebbe. Ci sarebbe certo maggiore ingiustizia sociale e maggiore oppressione; ma le moltitudini ignoranti, abbruttite, divise e deboli, sarebbero impotenti a far qualunque resistenza temibile, ordinata ad uno scopo comune. Sono appunto le loro migliorate condizioni, quelle che han fatto nascere in esse la coscienza di nuovi diritti e il sentimento della propria forza. La questione sociale è cominciata seriamente anche in Russia, solo dopo che furono liberati i servi. E se gli operai e i contadini sono, come osserva giustamente l'on. Mari, già da un pezzo anche in Italia proclamati in diritto uguali a noi, essi sanno certo d'essere anche assai più numerosi, e non potrebbe venir loro la voglia di dettarci la legge? Questo è il pericolo vero, nè l'on. Mari deve negarlo. Ma egli si contenta di dirci che saranno necessarie delle riforme amministrative, che in tutto si può e si deve progredire, e finalmente « sarà necessario (volete che ve lo dica?) alleggerire un poco le imposte ai possidenti, perchè sono essi che fanno lavorare la povera gente. » Tutto questo è un discorso fatto proprio secondo il cuore dell'Assemblea a cui parlava, e noi ci maravigliamo che gli applausi non fossero anche più fragorosi. Ma tutto questo prova quanto siamo ancora in Italia lontani dal farci un giusto concetto dei pericoli cui andiamo incontro.

Ma noi crediamo che sia ormai quasi ozioso e superfluo insistere nuovamente, in termini generali, sull'esistenza della questione sociale in Italia. I fatti, con una eloquenza che le nostre parole non potrebbero mai avere, hanno pur troppo cominciato a darci ragione, e continueranno certamente. Ormai possiamo quasi lasciare ad essi la cura di aprire gli occhi a coloro che non vogliono credere, e cominciare invece ad occuparci più specialmente di quello che dovrà farsi per scongiurare il pericolo, almeno fin dove è possibile. Verrà presto il tempo in cui i nostri studi, per quanto modesti, non saranno più giudicati contemplazioni arcadiche, senza che ci occupiamo a dimostrarlo noi stessi.

La prima difficoltà che s'incontra fra noi a fare un vero studio pratico della questione sociale è l'idea assai generalmente diffusa, che una volta ammessa l'esistenza del pericolo debba trovarsi subito il rimedio, quasi una legge che lo scongiuri. Invece quando la Società umana si trasforma, allora tutte le leggi, tutte le istituzioni debbono più o meno risentirne, e qualche modificazione prima o poi si rende necessaria in ciascuna di esse, ed è un lavoro molto lungo,

molto difficile e molto complesso. Non si può negare, per esempi, che tutto il nostro sistema d'imposte sia stato ordinato, preoccupandosi poco o punto delle conseguenze che esse portano sulla classe più povera. Per non parlare del macinato, noi vediamo ogni giorno la piccola proprietà diminuire di numero e cadere nelle mani dei possessori di latifondi; esempi di piccole industrie soffocate o distrutte dalle tasse, con danno anche della finanza dello Stato, non mancano. Ora a questo non si rimedia con una legge, ma rivedendo con nuovi criteri tutto il nostro sistema d'imposte. A tal fine giova moltissimo lo studio di quanto hanno fatto le altre nazioni, ed un paragone della nostra legislazione con quelle dei paesi più civili. Allora si vedrebbero subito ad ogni passo le molte, le infinite differenze, e come noi siamo quasi sempre quelli che delle condizioni e dei diritti del povero abbiamo tenuto minor conto. Non crediamo, per dirne una, che in nessun altro paese civile sarebbe possibile imporre e riscuotere la tassa di ricchezza mobile sulle entrate minime su cui la riscuotiamo noi.

Questo studio comparativo ci porterebbe ancora alle cognizioni di un numero infinito d'istituzioni e di leggi promulgate altrove nel solo interesse dei poveri, leggi ed istituzioni che noi non abbiamo punto. E qui invece un'altra osservazione si presenta. Non sarebbe fra noi difficile far votare dal Parlamento alcune, anche molte di queste leggi. Ma il pericolo è che, votate in mezzo all'indifferenza ed agli sbadigli, sarebbero sempre formulate in modo da restare lettera morta. Se, per esempio, i regolamenti sanitari che noi abbiamo non restassero sempre lettera morta, basterebbe la sola esecuzione di essi per portare un rapido e profondo miglioramento nelle condizioni del povero. Facilissima cosa sarebbe far votare alla Camera italiana una legge generale e radicale sul lavoro dei fanciulli; ma molto difficile indurla a votarne una mitissima, in cui sia dato al governo la forza e l'obbligo di farla eseguire. Si concederà tutto, meno la istituzione di un ispettorato governativo, incaricato della immediata esecuzione della legge, e punito se la trascura. E però noi crediamo che bisognerà in sul principio contentarsi di chiedere riforme minime, microscopiche se si vuole, purchè ne sia garantita appunto la immediata e continua esecuzione.

Ci sarebbe finalmente un terzo ed ultimo studio da farsi, uno studio pratico: quali sono i mezzi legali con cui i privati cittadini riescono altrove a sollevare ed a risolvere la questione sociale nelle varie forme in cui via via si presenta fra loro, e cavarne ammaestramento per noi. Se, per esempio, in Italia la iniziativa privata fosse assai più energica e intraprendente, molto facile sarebbe in una qualche provincia obbligare i proprietari ad elevare i salari, promovendo l'emigrazione dei lavoranti, e l'esempio una volta dato continuerebbe subito ad essere imitato ed a portare i suoi risultati, come altrove è seguito. Ma ancora non siamo al punto in cui l'iniziativa privata possa prendere in mano la soluzione d'una sì grande questione, con speranza di ottenere risultati efficaci e duraturi. Per ora noi dobbiamo, abbandonando ormai quelle discussioni generali, che sono già divenute superflue, apparecchiarci con lo studio dei fatti e delle istituzioni, presso di noi o presso le altre nazioni, ad esaminare tutte le proposte pratiche che bisognerebbe sostenere in Parlamento e fuori del Parlamento per potere con la iniziativa pubblica o privata, ogni volta che se ne presenti l'occasione, cominciare ad affrontare finalmente, con animo deliberato, la soluzione del difficile problema.

#### DI UN NUOVO PARTITO CONSERVATORE.

L'anno 1878 si apriva con un libro del padre Curci che preannunziava una grande rivoluzione nella politica della

Chiesa Romana di fronte allo Stato Italiano.\* Egli predicava che la Chiesa rinunziasse allo Stato pontificio, per meglio impadronirsi dell'Italia. Nei primi mesi dell'anno moriva Pio IX, e gli succedeva Leone XIII, che tutti ritengono come disposto ad accettare i fatti compiuti, e a riportare la lotta per la supremazia ecclesiastica dal terreno delle sovranità internazionali a quello del predominio nell'interno di ogni paese, valendosi come arme anche delle moderne istituzioni rappresentative. Il fine giustifica i mezzi, e purchè la teocrazia e l'oscurantismo trionfi, l'urna elettorale diventi pure un accessorio, uno strumento del confessionale.

L'anno 1879 si inaugura con la promessa della formazione di un nuovo partito politico, che, accettando la parte formale delle nostre istituzioni, si propone di combatterne lo spirito. Esso è tenuto al fonte battesimale più specialmente dai signori Conte di Masino, Roberto Stuart, e professore Augusto Conti, i quali tutti hanno scritto sui giornali per dare al mondo la buona novella. E al nascituro hanno voluto si desse il nome di partito *conservatore*. Noi lasceremo al padre Curci la cura di reclamare la priorità della profezia, e i suoi diritti di paternità. Intendiamo soltanto di attirare l'attenzione su questa nuova forma con cui il partito cattolico e antiliberalista mostra di volersi presentare alla lotta in un prossimo avvenire.

Partito conservatore? Ma conservatore di che cosa? Non delle nostre istituzioni fondamentali quali oggi sussistono; perchè in questo senso sarebbe già conservatrice la grandissima maggioranza della rappresentanza nazionale. Forse intende il nuovo partito conservare gli attuali sistemi di amministrazione importati dalla Francia rivoluzionaria? forse il disordinato sistema tributario? o i monchi ordinamenti sull'istruzione pubblica? o la poco conseguente legislazione sulla proprietà? Nulla di tutto ciò. Il nuovo partito afferma genericamente di voler conservare, e s'intende, perchè lo ha detto, che comincierebbe coll'appoggiarsi al 1° articolo dello Statuto, quello che proclama che la sola religione dello Stato è la religione cattolica, apostolica e romana. Noi crediamo che questa sia appunto la parte integrale e sostanziale del nuovo programma, quella che lo differenzia dai programmi di tutti i partiti politici ora rappresentati al governo, quella che dà al nuovo partito una ragion d'essere pratica che altrimenti non avrebbe.

Ora l'articolo 1° dello Statuto è praticamente abrogato e nullo, così come la disposizione che dichiara sola nazionale la coccarda azzurra (Art. 77). Chi volesse adottare la coccarda azzurra, apparirebbe un rivoluzionario, per quanto rivoluzionario in senso retrogrado; e lo stesso si dica di chi, a nome dell'articolo 1°, vuol rialzare in Italia l'influenza della gerarchia ecclesiastica, e diminuire i diritti dello Stato e la supremazia di questo sopra ogni altra consociazione interna.

Il nuovo partito vuole, non conservare, ma innovare, e innovare in senso cattolico, nel senso del partito vagheggiato dal Padre gesuita; onde ci pare che il vero suo nome sarebbe quello di partito *cattolico*. Noi non diciamo *clericale*, perchè la parola clericale implica nell'opinione popolare il concetto di antinazionale; e noi qui non abbiamo nulla di anti-italiano, ma bensì moltissimo di reativo ed anti-liberalista.

Le vicende del nostro risorgimento politico a Stato indipendente hanno prodotto nella mente dei più l'illusione della sinonimia delle due parole di *patriotta* e di *liberalista*. Ma una volta costituita l'Italia e riconosciuta dagli elementi interni anche più reattivi, le due parole suddette prendono senso molto diverso, e possiamo, come in Francia, vedere dei caldi patrioti che negano la libertà di coscienza, e di stampa e di parola.

\* V. *Rassegna*, vol. 1°, pag. 1°, 6 gennaio 1878.

Chiarito così il vero significato del nuovo partito politico, dovremmo noi rallegrarci o no della sua costituzione come partito militante nella Camera?

Che un tale partito nazionale-retrivo esista nel paese, e conti molti aderenti, nessuno lo potrebbe negare. Che questa sua esistenza sia in sé una sventura per l'Italia, noi siamo più che convinti; ma, datane l'esistenza, crediamo sia bene che esso entri nella lotta politica sul terreno delle nostre istituzioni e del riconoscimento della nostra indipendenza ed unità nazionale, e che si costituisca a partito anche nella Camera dei Deputati. Ora noi abbiamo, tanto a destra che a sinistra o al centro, deputati retrivi, *codini*, ma che militano sotto bandiere diverse perchè nessuno ha inalberato ancora il loro vero stendardo, quello della reazione politico-clericale. Abbiamo poi nel paese un numero grande di retrogradi, i quali ora non lottano nelle elezioni politiche, ma che si adoperano a tutt'uomo, giorno per giorno, a demolire nella popolazione il rispetto e l'affetto per gli ordinamenti liberi che ora ci reggono; essi seminano il malcontento e la sfiducia contro tutto e contro tutti, e, credendo di lavorare per la religione, preparano il terreno tanto all'internazionalismo quanto al cesarismo.

Se tutti questi elementi sparsi si venissero a raccogliere in un fascio, presentandosi apertamente dinanzi al paese con propositi ben chiari e delineati, per contrastare la laicità dell'istruzione specialmente secondaria, e la libertà della scienza e del pensiero umano in tutte le sue manifestazioni, predicando la panacea dell'oscurantismo e della fede cieca, se, diciamo, tutto ciò avvenisse, noi crediamo che potrebbe pure, insieme a qualche danno, risultarne un gran bene per l'Italia quello cioè di svegliare le menti al pericolo che ci sovrasta e stringe da ogni parte: al pericolo della reazione. E dinanzi a una tale minaccia si stringerebbero insieme tutti gli uomini veramente liberali, di sinistra o di destra o di centro che siano, così come è avvenuto in Francia, e potremmo sperare di veder spuntare il giorno in cui cesseranno alla Camera le lotte bizantine di gruppi e di partiti personali che demoralizzano ora il paese, per dar luogo alla costituzione di un grande partito liberale che si metta a tutt'uomo a lavorare alla trasformazione, graduale ma costantemente progressiva, di tutta la nostra legislazione e dei nostri sistemi di governo, adattandoli via via ai bisogni nuovi del tempo e a quelli speciali del nostro paese.

E avvicinandosi tra loro le diverse frazioni liberali nella lotta contro il nemico comune, cesserebbero i rancori personali e le diffidenze e le antipatie e gli ostracismi, e sfuggiremmo alle questioni regionali, che ora minano così gravemente la salvezza del paese. Alle questioni di settentrione e di mezzogiorno, si sostituirebbe quella di libertà contro reazione.

Noi diamo dunque il benvenuto al nuovo partito, pur dichiarando che lo combatteremo con tutte le nostre forze. La *Rassegna* ha dichiarato di tenersi fuori dalle questioni di partito, perchè non vi vedeva altro che questioni personali. Ma essa ha per ragion d'essere e per fine il programma liberale; nè saprebbe considerare se non quale nemico chi accetta lo Statuto per combattere la libertà, che ne fu ed è ragione e fine.

## LA STAMPA INGLESE.

LETTERA DA LONDRA.

Da qualche tempo John Bull si mostra di mala voglia verso il suo grande oracolo, il *Times*. Questo giornale, monumento insigne dell'industria di un sol uomo o di una sola famiglia, salito da parecchi anni in tanta fama da meritarsi il soprannome di « Tonante » (*Thunderer*), perchè solo, posto

in bilancia contro gli altri giornali d'Inghilterra, preponderava d'influenza su di essi come Giove su tutti gli Dei d'Omero, doveva in gran parte la sua fortuna e la sua forza ad una costante neutralità e ad un opportuno destreggiar tra i partiti. « Per reggere la pubblica opinione, pensava il *Times*, importa soprattutto il farsi leggere, e questo si ottiene non col prender d'urto la corrente, ma col navigare a seconda e virar di bordo in modo da giovare sempre della corrente stessa. Cangiano i tempi e coi tempi cangiamo noi pure; non è la banderuola che domina i venti; essa non fa che additare da che lato spirino. Col volere a forza dominar la marca si finisce coll'esserne travolti e dare in secco. »

Or bene: da parecchi mesi il *Times* più non si tiene all'antica tattica. Nelle cose d'Oriente ha fatto un subito volta-faccia. Ha dato segno d'una tenerezza affatto nuova e sviscerata verso i Turchi; ha fatta sua, anche esagerandola, la politica del governo di lord Beaconsfield, e tanto nel Congresso di Berlino quanto nelle vertenze dell'Afghanistan, si è mostrato così ligio a questo Ministro, e così fieramente avverso al di lui antagonista, Gladstone, da dar luogo tra il volgo a basse dicerie che le eccessive compiacenze del giornale verso il Ministero siano suggerite dall'ambizione del proprietario di esso, signor John Walter, il quale, a dir delle male lingue del *World*, del *Truth*, e d'altri fogli di simil genere, si lusinga di passar presto dalla Camera dei Comuni, di cui è membro, a quella dei *Lords*; e già ad alta voce di lui si fan beffe chiamandolo Lord Walter.

Si osservi però che il *Times* ha di già bene spesso attraversate crisi di questa natura; perchè dov'è molta luce molt'ombra si spande, e quelli che avrebbero interesse a screditare il *Times* non si contano davvero sulle dita. La guerra che gli vien mossa è incessante, e le armi che vi si adoprano sono spesso maligne e vili. Il *Times*, a senno mio, non può cadere; e se ciò avvenisse, io credo che una simile catastrofe avesse a ritenersi una grave sventura nazionale.

Circa quarant'anni fa il *Times*, sebbene già fra i primi, non era ancora però l'unico giornale. Esso esiste fin dal 1783, e il John Walter che ora lo regge, è John Walter III, figlio del figlio di un primo John Walter, stampatore e libraio, che ne fu il fondatore, e nella cui dinastia si mantenne il dominio della stampa periodica inglese di generazione in generazione. Ma a dare al *Times* il sopravvento su tutti gli emuli, e principalmente sul *Morning Chronicle*, ch'era mezzo secolo fa il più formidabile, contribuì un caso propizio di cui il *Times* seppe valersi quando appunto il *Chronicle* se lo lasciò sfuggire.

Nei giorni in cui fervevano le ire tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, retti questi ultimi dal generale Andrew Jackson, si aspettava in Londra con grande inquietudine il messaggio o discorso parlamentare del Presidente Americano da cui dipendevano le sorti della pace e della guerra. Un viaggiatore solerte ed intraprendente, partito espressamente da Washington, e sbarcato da Nuova York a Liverpool, venne a Londra per la più breve, si presentò all'ufficio del *Morning Chronicle*, e offerse a quel giornale il messaggio presidenziale, facendosi mallevadore ch'egli precedeva di ventiquattr'ore qualunque altro suo compagno di viaggio e chiedendone a mercede 500 lire sterline, o 12,500 franchi. Per caso però non si trovava all'ufficio del *Chronicle* il Direttore, e il facente funzione non osando disporre di somma così vistosa, pregò il viaggiatore di tornar più tardi, dopo il mezzogiorno, quando vi sarebbe il Direttore. Il viaggiatore se ne andò, si recò all'ufficio del *Times*, dove senz'altri indugi, vi fu subito chi seppe afferrare il buon momento, sborsare le 500 lire, e all'indomani dare in luce quel prezioso documento di cui il *Times* ebbe così il monopolio. Tanto importa indovinare e cogliere i momenti!

Da quel tempo si stabilì in Inghilterra il prestigio del gran giornale, e non era facile lo scuoterlo, perchè senza coniare i mezzi enormi di cui disponeva, l'operosità e l'accorgimento con cui veniva condotto, e gli opportuni provvedimenti di nuovi torchi e di macchine con cui si badava ad agevolarne la stampa e a migliorarne la redazione, vi era in favor suo il possesso; e v'era quella pratica avveduta del barcamenarsi fra i partiti senza servirne e senza irconciliabilmente offenderne alcuno, e ponendo il bene stabile del paese al di sopra delle passeggere passioni delle moltitudini; v'era quel sistema costante di saper mutar pensiero; di piegarsi piuttosto che rompersi e non lottare coll'ineluttabile. Venuto meno il *Morning Chronicle*, rimase il *Times* padrone assoluto del campo, ingigantendo di giorno in giorno, fino all'abolizione della tassa di bollo, quando entrarono in lizza i giornali da un penny, o da 10 centesimi, alcuni dei quali, e notabilmente il *Daily Telegraph*, lo *Standard*, e più tardi il *Daily News*, si fecero formidabili concorrenti.

Così venne in gran parte a guastarsi il mestiere: perchè, senza contare l'ingegno e l'accorgimento, ci vuole, a mettere in piedi un gran giornale, una borsa come quella del *Times*, e non vi è spaccio di giornali a un penny che valga a riempirla man man che si vuota; e gli annunci che sono la gran risorsa della stampa inglese, non aiutano il giornale che non sa già aiutarsi da sè. Per concepire un'idea dei mezzi di cui dee disporre un giornale che aspiri a farsi leggere in Inghilterra, basterà il dire che il *Times* prima che fosse abolita la tassa sulla carta (che il fisco esigeva oltre la tassa di bollo) pagava annualmente per questa sola tassa, e indipendentemente dal valore della carta, 40,000 lire sterline; dico, un milione di franchi; e che la carta, di cui si serve il Giornale, ora libera da ogni imposta, e che esso fabbrica nelle proprie officine, gli viene a ragione di un penny o dieci centesimi per ciascun numero del giornale, il che è un terzo dell'attuale prezzo del numero stesso, di modo che se il *Telegraph*, lo *Standard* e gli altri giornali a buon mercato non si servissero di carta di gran lunga inferiore a quella del *Times*, non ricaverebbero dalla vendita dei loro giornali più di quello che costa loro la sola carta.

Oltre questa spesa primaria si rifletta che durante la sessione parlamentare il *Times* impiega sedici ben remunerati stenografi per ciascuna delle due Camere, oltre quelli di cui può abbisognare pei Tribunali, per le Chiese, e pei *meetings* politici od altri nella capitale e nelle provincie; si rifletta che i fili telegrafici che lo mettono in comunicazione diretta e particolare con Parigi, Vienna e Berlino, gli costano all'anno non meno di 3000 lire sterline o 75,000 franchi l'uno; vi si aggiungano le spese di redazione, di stampa e di distribuzione; gli stipendi di scrittori e corrispondenti, politici, artistici, scientifici, letterari etc.; gli onorarii del direttore, dell'amministratore e dei loro impiegati, i quali tutti vivono agiatamente; e con tutto ciò, resta sempre un annuo reddito netto di 70,000, od 80,000 lire sterline, a quanto si dice, ed abbastanza cospicuo ad ogni modo per somministrare al proprietario, o principale azionista, John Walter, i mezzi che converrebbero alla condizione di Lord, quando egli veramente ambisse di insignirsi di un tal titolo.

Oltre l'ascendente di queste forze materiali, il *Times* conta però ancora sulla sua influenza intellettuale e morale, e questa si basa in gran parte su quella neutralità che, come ho detto, lo rende fino ad un certo punto arbitro fra i partiti, e che lo mette tanto più d'accordo coll'opinione sobria, quanto meno esso si è lasciato travolgere dai capricci della opinione ubbriaca. Il *Times* tiene le chiavi della coscienza

politica inglese. Nella mente delle classi educate esso rappresenta la stampa « lo dice il *Times* »; corrisponde nei clubs di Pall-Mall, o nei salotti da pranzo delle case di campagna all'*Ipsa dixit* dei discepoli d'Aristotile; quelli stessi che più affettano di sprezzare il *Times*, di vilipenderlo e di maledirlo, più indefessamente lo leggono, e più ne citano le massime e le dottrine, facendosi forti appunto degli argomenti che il giornale loro somministra anche quando credono di combatterle più vittoriosamente. Diceva Cobden, uomo che pure ebbe spesso a piatire col *Times*, che più vi era da imparare in un solo numero di quel giornale che non in tutto Tucidide, e veramente non vi è annunzio pubblico o privato, non una lettera o un discorso con cui un uomo di vaglia cerchi di far prevalere le proprie idee che possa dirsi esser fatto di pubblica ragione, se non viene in luce nel *Times*. Stampate tre linee in tutti quanti gli altri giornali inglesi, e potranno passare inosservate; stampatele nel *Times*, e non isfuggiranno ad alcuno; perchè gli altri giornali si comprano, e il *Times* si legge.

Tutto ciò poteva dirsi del *Times* per lo passato, ed è in parte ancor vero oggidì; ma i giornali da un penny hanno anch'essi la loro missione, e scendono a certi strati sociali a cui per l'addietro o non giungeva stampa alcuna, o solo una stampa che piuttosto abbruttiva che non ingentilisse i lettori. Il *Daily Telegraph*, lo *Standard* e il *Daily News* sono ora rivali più temibili del *Times* di quel che mai fossero il *Chronicle*, il *Post* o l'*Herald*, perchè sono più a portata di tutti, e si diffondono più ampiamente per mezzo della vendita giornaliera colle stazioni delle ferrovie, nei chioschi dei rivenditori, e sulle pubbliche piazze. Alcuni di essi, e segnatamente il *Telegraph*, hanno spinto la rivalità ad una guerra poco onesta, valendosi anche di stragemmi assolutamente riprovevoli, a cui il *Times* non si è mai degnato di opporre altra difesa che il più decoroso silenzio. Giusto è, cionondimeno, l'ascrivere la buona riuscita di questi giornali a molto merito intrinseco; perchè, non solamente dispongono di scrittori d'alto valore, ma si adoperano con ogni diligenza a procurarsi notizie per tutti i mezzi che fornir possono l'energia e il danaro bene impiegato.

Venuto meno al *Times*, per esempio, quell'Howard Russell ch'ebbe a buon dritto il titolo di « principe dei corrispondenti, » non può negarsi che il gran giornale non sia rimasto, in fatto di corrispondenti, soprattutto militari, al di sotto de'suoi rivali. Nelle guerre di Francia o di Turchia niuno ebbe il *Times* da contrapporre all'Alexander Forbes o al Labouchère del *Daily News*. Nè potrebbe di leggeri il *Times* additare tra i suoi scrittori un capo ameno della forza di George Augustus Sala, benchè, a dir vero, l'umor bizzarro di quel bell'ingegno mal potrebbe addirsi al tuono serio e dignitoso del *Times*; ma in ciò appunto sta il divario principale tra il *Leading Journal* e i suoi seguaci, che il *Times* sta troppo sulle sue, e cammina sui trampoli, e si fa ogni dì più arduo e più rigido, e più arido di quel che convenga alla generalità dei lettori; mentre il *Telegraph* e alcuni giornali da un penny, non badano che a far sensazione, e credono pervenirvi colle ampollose esagerazioni, col sentimentalismo barocco e grottesco, e colle buffonerie di buono o di mal genere.

Per cammino che facciano i giornali da un penny, e per quanto si spargano tra il volgo, essi non possono però nuocere seriamente al *Times*; non diminuirne seriamente lo spaccio regolare e la circolazione coll'estero, e soprattutto non balzarlo dal seggio ch'esso occupa come foglio di annunci; poichè, come ho detto, gli annunci sono il criterio della riuscita di un giornale; il buon successo si fonda sul merito, ma gli annunci che ne sono la ricompensa soprav-

vivono al merito, e servono di sostegno anche ad un giornale che per virtù propria non potesse più reggersi. In Inghilterra un annuncio che non appaia nel *Times* non può dirsi pubblicato e non ha valor legale; ed anche chi volesse far guerra al *Times*, sia collo scritto, sia colla parola, non si porrebbe all'opera senza mandar l'annuncio, sia del suo opuscolo, sia del suo *meeting* al *Times*, gittando così il guanto al *Times* per mezzo del *Times*.

In Inghilterra, ripeto, c'è posto per tutti, e non solo per questi grandi fogli quotidiani, ma per altri scritti periodici d'altro genere e diretti a diverso scopo.

La tendenza generale di tutte le grandi effemeridi di Londra è quella di vivere alla giornata. La stampa periodica dovrebbe aspirare ad essere la storia contemporanea universale, e fino ad un certo punto lo è; ma non è che la storia d'un giorno: la storia dell'oggi; e dimentica forse troppo di leggeri che l'oggi è il figlio d'ieri, e il padre del domani. Di più, il sig. Delane, che fu per molti anni e fino all'estate di quest'anno stesso il Direttore del *Times*, soleva dire essere non solo difficile ma impossibile il mantenere vivo l'interesse e il fissar l'attenzione del pubblico su più di un soggetto alla volta. Data una sessione animata del Parlamento e la discussione di una questione di politica interna palpitante, e più non vi è chi voglia leggere due linee di affari esteri; e, viceversa, nasca una guerra civile in America, o una lotta internazionale franco-germanica o russo-turca, e il Parlamento nazionale può chiuder bottega, chè più non vi è chi voglia dare ascolto ai suoi battibecci. Un'elezione generale, una sollevazione di Parigi, un'eruzione del Vesuvio, qualunque grande catastrofe terrestre o marittima, anche qualche gran delitto come quello di Troppmann, o qualche causa celebre come quella di Tichborne, bastano ad occupare tutte le menti, divengon tema di tutti i discorsi, e non lasciano al pubblico occhi od orecchi, non gli lasciano pazienza d'occuparsi d'altro argomento.

Stampa giornaliera vuol essere stampa del giorno e deve tenersi alle regole dell'unità del dramma classico, una sola azione, un solo protagonista, tutt'al più con pochi personaggi accessori, e comparse. Il *Times* pubblica quattro articoli di fondo regolarmente in ogni numero, e il sig. Delane diceva sempre esser suo compito il condurre un tiro a quattro: ma il primo dei quattro deve aver tuttavia la somma e direi quasi l'unica importanza; uno deve essere il tema del giorno e spesso intorno ad esso, considerato sotto diversi aspetti, si aggirano due ed anche tre articoli di fondo nello stesso numero. E così, per esempio, dal luglio al novembre non si trattava che del congresso di Berlino; dal novembre in poi non si parla d'altro che dell'Afghanistan.

Non si può negare che questo sistema esclusivo non abbia i suoi inconvenienti, giacchè, se l'oggi descrive gli effetti, l'ieri ne addita le cause, e il domani ne calcola le conseguenze. Col tenersi troppo strettamente a questo sistema si perderebbe di vista il filo degli avvenimenti e si giungerebbe sempre all'imprevveduto.

Tant'è; per tutto non ci è posto neppure nel *Times* o nel *New York-Herald*, e non è neppure possibile che ogni avvenimento vi venga notato nelle debite proporzioni. Il *Times* e gli altri fogli di Londra hanno grandemente o scemato il numero o limitata l'operosità dei loro corrispondenti ordinari all'estero. Quelli di Roma, di Madrid, di Parigi, di Vienna, di Berlino ecc., sono ridotti alle condizioni di semplici agenti telegrafici, ed è raro che le lunghe lettere che alcuni di essi pur continuano a scrivere vengano in luce. Per lo contrario, nell'Afghanistan, a Costantinopoli, nell'Asia Minore, a Cipro, nella Serbia e nella Rumenia, i corrispondenti straordinari, o come dicono « speciali », vanno

in frotte; quelli di Vienna e di Parigi, che hanno i fili telegrafici propri, più si occupano delle cose d'Oriente o d'Asia che non di quelle d'Austria e di Francia; e quel di Berlino più bada alla Russia che alla Germania, perchè in Austria, in Francia e in Germania tace, a parer degl'Inglesi o dei loro giornalisti, la politica, e si direbbe quasi la vita. L'Oriente è per ora il loro palco scenico; il resto del mondo non è se non platea e gallerie.

A supplire al difetto assolutamente inevitabile della storia contemporanea dei paesi che fanno meno chiasso alla giornata, si adoperano i giornali settimanali, i mensili, i trimestrali, il numero dei quali in Inghilterra è strabocchevole, e il valore insigne. Settimanali come la *Saturday Review*, lo *Spectator*, l'*Economist*, l'*Athenaeum*, l'*Academy* e cent'altri politici, letterari, scientifici e tecnici, sebbene anch'essi sieno costretti a guardare all'argomento del giorno come a loro specchio, ricapitolano però e riordinano le notizie fornite dall'effemeridi, e danno, direi quasi, a vol d'uccello il quadro della situazione e del movimento delle cose umane nel resto del mondo. Così fanno alla fin d'ogni mese i *magazines* e le miscellanee, di cui le tavole dei clubs e delle sale di lettura sono gremite, e a capo dei quali stanno il *Blackwood* il *Fraser* tra i vecchi, e tra i più recenti la *Fortnightly Review*, che da principio si pubblicava due volte al mese, e porta perciò ancora il primitivo titolo, la *Contemporary Review* e il *Nineteenth Century*. Vien poi l'artiglieria pesante delle Riviste trimestrali, la *Quarterly Review*, e l'*Edinburgh Review*, con ben venti o trent'altre men note; ma dell'ufficio e del merito di questa stampa periodica più meditata rimanderò l'esame ad altro tempo.

## CORRISPONDENZA DA PARIGI.

30 Dicembre.

L'anno che si chiuderà domani è stato buono per la Repubblica. L'Esposizione Universale coi suoi 60,000 espositori ed i suoi 16 milioni di visitatori ha sorpassata quella del 1867 ed ha dimostrato che la Repubblica poteva, anch'essa, dare splendide feste di pace. Dall'altro lato, il Ministero Dufaure, a cui il maresciallo si è rassegnato a confidare la direzione degli affari dopo il meschino aborto del 16 maggio, è riuscito a mantenersi, seguendo una politica essenzialmente moderata, ed astenendosi dalle facili rappresaglie verso i vinti del 16 maggio. La maggioranza della Camera ha forse abusato degli invalidamenti e, per esempio, ha rimandato di recente davanti al corpo elettorale il signor conte Reille, sebbene egli avesse ottenuto 8000 voti di maggioranza. Ma il conte Reille era stato il braccio destro del De Fourtou in quella trista campagna nella quale le arti dell'Impero erano state ancora perfezionate per falsare le elezioni, e l'invalidamento, in fin dei conti, è una penalità assai mite. Era stato discusso seriamente di fare un processo agli autori del 16 maggio ed ai loro complici; vi hanno rinunciato e certo hanno fatto bene. Più di qualunque altro governo — perocchè sveglia maggior diffidenza nelle regioni conservatrici — la Repubblica ha bisogno non soltanto della tranquillità nelle vie, ma anche dell'acquietarsi delle menti. Ora la grande preoccupazione politica del giorno, ho bisogno di dirlo? sono le elezioni del 5 gennaio. Tuttavia il risultato sembra esserne assicurato ed i partiti ostili alla Repubblica confessano già la loro sconfitta. I repubblicani contano sopra una maggioranza che ingrandiscono più o meno, ma che sembra non dover essere inferiore a 10 voti; il che è sufficientissimo, soprattutto ove si pensi che un gran numero di senatori inamovibili avendo raggiunto una età rispettabile, la morte farà nelle loro file dei vuoti che la maggioranza s'incaricherà di riempire. Con tutta la fiducia che sentono nel risultato dello squittinio, i repubblicani non si

addormentano, e voi avrete letto il programma di politica moderata che ha svolto il Gambetta nel banchetto che gli è stato offerto dai viaggiatori di commercio. Il Gambetta è, soprattutto, un uomo di governo ed un politico abile. Egli non ha assolutamente nulla del settario, e se parla volentieri dei « principii » non ha la minima fretta di applicarli.

Potremmo anche domandare a noi stessi se egli abbia una fede molto viva nelle istituzioni delle quali si è fatto il corifeo. È stata molto ammirata, nel discorso che ho ora citato, l'abilità delle sue dichiarazioni relative alla politica estera. « Noi non vogliamo, ha detto, fare l'esportazione delle nostre teorie. Abbiamo la nostra tradizione nazionale, abbiamo una costituzione a parte, costumi a parte, una proprietà costituita sopra basi immutabili e che il mondo può invidiarci. Noi non siamo incaricati di pensare, di agire per il rimanente del globo. » Vi è certamente un po' di guazzabuglio nella frase relativa alla proprietà; e quanto alle nostre tradizioni nazionali, esse non sono precisamente repubblicane; ma questo linguaggio è incontrastabilmente opportuno, specialmente per quanto riguarda la politica estera. Osservo ancora in questo discorso-programma una frase che qualifica mirabilmente la situazione. « Voi siete sfuggiti ai pericoli e alle cospirazioni; l'era dei pericoli è chiusa; ora comincia quella delle difficoltà. » Infatti, il fiasco ridicolo del 16 maggio ha scoraggiato per lungo tempo i partiti ostili alla repubblica, ed il 5 gennaio prossimo, i repubblicani saranno, secondo ogni apparenza, i padroni assoluti della situazione. Ma non basta acquistare il potere; bisogna saperlo conservare, e questo esige certe qualità d'intelletto e di carattere che fino ad ora non sono state quelle di un partito abituato più a demolire che a edificare. Se stessi prestar fede a certe voci, non tarderanno a nascere le difficoltà dopo il 5 gennaio. Si attribuisce al ministero l'intenzione di presentarsi alle Camere con un programma che sottometterà alla loro approvazione. In questa occasione, le due correnti che esistono nella maggioranza, una verso la destra, l'altra verso la sinistra, potrebbero delinearsi ed accentuarsi di più, e ne risulterebbe per lo meno uno scompaginamento del ministero. Ma non ci occupiamo di avvenimenti ancora ipotetici.

Pochi giorni prima della separazione delle Camere abbiamo fortunatamente sfuggito un conflitto fra la Camera dei Deputati e il Senato. Il Senato aveva introdotto vari emendamenti nel bilancio votato dalla Camera; egli aveva ristabilito nel bilancio dei culti un credito di fr. 200,000, respinto da questa, per migliorare la situazione dei curati in età avanzata; un altro credito di fr. 112,000 in favore dei pastori protestanti e un terzo di fr. 4600 per i rabbini. Questi tre emendamenti, ad onta degli sforzi del ministro dei culti, sono stati rigettati per la seconda volta dalla Camera. Il Senato allora ha ceduto, verso la promessa che questi crediti sarebbero portati nel bilancio l'anno prossimo. La Camera per parte sua ha fatto una concessione sulla questione degli *chèques*. Essa aveva adottato un disegno di legge che diminuiva da fr. 1,50 a 50 cent. per 1000 fr., il diritto di bollo sulle cambiali ed effetti di commercio, ma assimilando alle cambiali gli *chèques* da piazza a piazza, de' quali si è molto allargato l'uso. Il Senato ha rifiutato di accettare quest'assimilazione ed ha mantenuto il diritto fisso di 25 centesimi, al quale sono attualmente soggetti gli *chèques*. Per colmare il deficit risultante da questo voto, è stato deciso che l'alleggerimento delle cambiali sarebbe aggiornato dal 15 di marzo prossimo al 1° di maggio. La Camera ha accettato questa modificazione, e così il conflitto è stato evitato; ma è evidente che da questo lato il meccanismo delle nostre istituzioni è tuttora imperfetto. I conflitti re-

stano sempre possibili fra questi due rami della legislatura, e non v'è altro che l'opinione pubblica che sia chiamata a comporli. E l'opinione pubblica ognuno crede, naturalmente, di averla con sé.

Il Ministro della Istruzione, che è giovane ed attivo, mette uno zelo lodevolissimo a migliorare questo ramo importante del servizio pubblico. Egli ha dato alle stampe di recente una statistica dell'insegnamento primario, la quale attesta che se sono stati effettuati grandi progressi per propagare gli elementi dell'istruzione, resta tuttavia molto da fare. Secondo l'ultimo censimento della popolazione, nel dicembre 1876, il numero dei fanciulli dai 6 ai 13 anni era di 4,502,894 de' quali 2,278,295 maschi e 2,224,599 femmine. Di questo numero si contano tuttora 624,743 fanciulli, cioè, 270,680 maschi e 354,063 femmine, che non hanno frequentato la scuola. Sarebbe una proporzione d'illetterati di circa 1/7, ammettendo che tutti i fanciulli che escono dalle scuole posseggano di fatto gli elementi dell'istruzione primaria, il che disgraziatamente non è. Sotto questo rapporto continuiamo a restare addietro alla Germania, alla Svizzera ed agli Stati Scandinavi. Noi possediamo 71,547 scuole primarie di ogni sorta, delle quali 9352 assolutamente gratuite; esse sono condotte da un personale di 110,709 istitutori e istitutrici: queste sono in numero di 58,992. Vi sono 51,657 scuole laiche — 38,149 di maschi e 13,508 di femmine. L'insegnamento laico occupa 64,025 persone, di cui 42,249 uomini e 21,776 donne, e l'insegnamento delle congregazioni 46,684 persone, di cui 9468 uomini e 37,216 donne. Vediamo che se le scuole ed i maestri laici sono in maggioranza per l'istruzione dei maschi, la cosa procede diversa per le femmine. Il materiale dell'insegnamento lascia ancora molto a desiderare; convien far voti che la Cassa istituita alcuni mesi fa per la costruzione o il miglioramento dei fabbricati delle scuole funzioni con attività: si valuta a più di 50,000 il numero delle scuole che sono da costruirsi o da ricostruirsi. Gli stabilimenti dell'insegnamento secondario non lasciano gran fatto di meno a desiderare. Quindi il Ministro ha proposto ugualmente di stabilire una « Cassa » in loro favore: una somma di 108,600,000 franchi sarebbe messa a disposizione di questa Cassa in sei annuità, per il miglioramento e la ricostituzione dei licei nazionali, e un'altra somma di 24 milioni per i collegi. Questa cassa provvederebbe al pagamento dei suoi sussidi e delle sue anticipazioni per mezzo di fondi messi a sua disposizione dal Tesoro a un interesse di 3 1/2 per 0/10. Queste anticipazioni le sarebbero successivamente rimborsate nel termine massimo di 35 anni dallo Stato, dai dipartimenti e dai comuni, secondo la parte che prende ciascuno di loro ai carichi dell'istruzione secondaria. Questa creazione è evidentemente fra le più utili, e permette di sperare che avanti pochi anni il nostro materiale d'insegnamento sarà degno finalmente di un gran popolo.

Con istituzioni di questo genere la repubblica meriterà di popolarizzarsi; le radici che fino ad ora sono restate a fior di terra penetreranno addentro nel suolo nazionale.

L'Accademia francese non ha tardato molto a provvedere alla sostituzione di monsignor Dupanloup — il quale, del resto, non era più che un accademico *in partibus*. Sappete che questo prelato impetuoso e poco tollerante aveva smesso di andare all'Accademia dopo l'elezione del Littré, per timore, a quanto sembra, di essere contaminato dal contatto di questo positivista. L'Accademia lo ha surrogato col duca d'Audiffret Pasquier, presidente del Senato, il quale faceva ultimamente in quell'alta assemblea una professione di fede gallicana. Il sig. d'Audiffret Pasquier non ha se non un bagaglio molto leggero — due o tre discorsi — ma l'Accademia non è semplicemente una società lette-

riaria. È piuttosto una riunione delle sommità intellettuali della Francia, ed il titolo di duca non nuoce a quelli che hanno l'ambizione di esservi ammessi.

Al teatro dell'*Ambigu* preparano l'*Assommoir* del nostro celebre realista Emile Zola. Povero Zola! gli accade una crudele peripezia. Egli aveva mandato a una rivista Russa una rassegna del romanzo e dei romanzieri contemporanei. Questa pubblicazione, dopo aver fatto qualche romore in Russia, ne ha levato moltissimo a Parigi. È sembrato che lo Zola, secondo l'espressione consacrata, « éreintait » (*stroncava*) un po' troppo i suoi confratelli. Tuttavia i suoi giudizi per la massima parte sono singolarmente giusti, ma questa non è una ragione perchè le persone giudicate ne siano soddisfatte. Però lo Zola ha il torto di attribuire una importanza esagerata alla cifra delle tirature. Le rozze immagini colorite che si fabbricano a Epinal sono più popolari che gli affreschi della Cappella Sistina e si legge in oggi l'*Assommoir* molto più che la *Divina Commedia* o il *Paradiso perduto*. Questo prova forse che la letteratura dello Zola vince quella del Milton o di Dante?

### LA SETTIMANA.

3 Gennaio.

L'on. deputato Ascanio Branca è stato nominato (26) segretario generale del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Egli aveva già retto questo ufficio con lo stesso ministro Maiorana poco prima che fosse abolito il Ministero dal Gabinetto Depretis-Crispi. L'on. deputato Giovanni Puccini è stato nominato segretario generale del ministero d'Istruzione pubblica.

— Il trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, della cui scadenza si è tanto parlato, fu firmato il 27 dicembre a Vienna, ma non potendo eseguirsi prima dell'approvazione delle Camere, è stato in ogni modo necessario ai due governi, perchè il commercio dei due paesi non avesse a soffrirne, di prendere dei concerti e delle misure provvisorie, che già furono approvate dalla Camera dei Signori a Vienna, e che si risolvono nella proroga del vigente trattato fino al 1° febbraio 1879. Vi è però una modificazione: in quanto alle importazioni italiane in Austria-Ungheria sarà applicata la tariffa annessa al nuovo trattato. — Una proroga pure di un mese fu concordata colla Svizzera pel vigente trattato di commercio, e quello di navigazione colla Francia fu prorogato al 31 dicembre 1879; cosicchè rimane ora all'Italia il tempo per provvedere ai suoi interessi, ch'erano assai minacciati dalla scadenza di tutte quelle convenzioni internazionali.

— L'Associazione Nazionale, ch'è una associazione politica sorta da poco tempo a Napoli e formata di elementi di Sinistra, ha pubblicato una circolare per preparare le future elezioni politiche. Questa circolare si potrebbe dire un programma in senso negativo, imperocchè constatando che la Sinistra in tre anni non solo non ha corrisposto alle aspettative del paese, ma si è ridotta quasi all'impotenza, stabilisce l'alternativa inesorabile o di ravvivare la Sinistra e metterla in grado di compiere la sua necessaria missione, o rassegnarsi, retrocedendo, a ripiombare sotto il dominio della Destra. E di fronte a quest'ultimo rischio la circolare chiede che si uniscano tutti insieme quelli che non vogliono un regresso nella nostra interna ricostituzione. Afferma che ai principii si sono sostituite le ambizioni, al partito i gruppi e agli interessi della nazione quelli delle chiese. Accenna a clientele faziose, a bande di ventura parlamentari, allo *spagnuolismo*, ai *patroni*, ai *clienti*, all'*affarismo* che si sono infiltrati nella vita politica, dicendo che di questi ultimi vizi sono specialmente accusati i meridionali, che hanno ora il dovere di scagionarsi da tale accusa. E trae

da tutto ciò la conseguenza che le prossime future elezioni sono forse le più importanti di quante ne avvennero presso di noi. La circolare è firmata dal Consiglio Direttivo, di cui è Presidente l'on. deputato Abignente, ch'è stato sempre politicamente unito all'on. Cairoli e al partito che questi capitava alla Camera.

Generalmente l'indirizzo accennato nella circolare dell'associazione nazionale dal punto di vista pratico è considerato come una dichiarazione di guerra elettorale ai gruppi ed alle influenze degli onorevoli Nicotera e Crispi.

— La guerra dell'Afghanistan sarà quanto prima una pace. La breve campagna anglo-indiana sembra finita, poichè si sono aperte trattative con Yakub-Khan, nuovo Emiro, che ha preso il posto del fuggiasco Shere-Ali. L'Inghilterra si garantirà certo per l'avvenire nelle condizioni che imporrà. Nonostante ci sono ancora delle difficoltà da superare, perchè Shere-Ali ha dei partigiani e dei sudditi fedeli, come il governatore di Candahar, che vuole difendersi strenuamente; ma ciò sarà soltanto per l'onore delle armi, dacchè sembra non sia provvisto di artiglieria; sta per essere investito dal generale Stewart.

— È sorta quasi una questione tunisina, perchè il Bey tentò eseguire a forza lo sfratto di un suddito francese, il conte di Sancy, da una proprietà di cui l'autorità tunisina riteneva esser cessata a lui la concessione. Vi fu l'opposizione del Console francese, e sorse subito l'incidente diplomatico, il quale di per sé non avrebbe avuto gravità alcuna, somigliando a quelli che ormai si risolvono facilmente dalla giurisprudenza internazionale. Ma la gravità vi è stata e vi è in quanto è noto che si parlava da qualche tempo dell'annessione di Tunisi alla Francia, e del gran rifiuto che per essa aveva fatto il ministro Waddington dopo il Congresso di Berlino. Ora la questione si ripresenta, e si parla di un protettorato francese, e qualche organo della stampa inglese cerca eccitare l'amor proprio dell'Italia che prima aveva naturalmente una importante influenza a Tunisi, la quale essa è andata perdendo per trascuranza del governo e per poca abilità dei suoi funzionari. La *Rassegna*\* ha già parlato di tali condizioni di cose, ed ora è il caso di ripetere che alla Francia non preme di annetterci subito la Tunisia, o di dichiararsene ufficialmente protettrice, purchè le riesca di avervi tutta la influenza finanziaria ed economica coi capitali francesi impiegati in costruzioni promosse da francesi. Ecco probabilmente il vero fondo della questione. E noi anche questa volta perderemo terreno.

— La crisi che si minacciava a Costantinopoli pare siasi in parte dileguata, poichè il sultano, in occasione del nuovo anno turco (28 dic.), raccomandò a Kereddin-pascià, che pareva caduto in disgrazia, di mantenere l'armonia nel ministero e rendere migliore la situazione della Turchia tanto all'interno quanto all'esterno. Ma intanto è sempre la influenza inglese quella che predomina a Costantinopoli, nonostante gl'intrighi di palazzo. La Banca Ottomana ritirerà mensilmente 100,000 lire turche di *caimès*, per evitare disordini che cominciavano dietro il rifiuto dei *caimès* da parte dei panattieri.

Sembra che nella Rumelia orientale la agitazione torni ad essere viva e forte, poichè i Bulgari si oppongono ad eseguire gli ordini della Commissione internazionale e le autorità russe facilitano cotesta opposizione col mostrarsi poco energiche, e, si dice, col provvedere loro armi.

— La lettera del principe di Bismarck (15 dicembre) circa la revisione delle tariffe doganali continua a dar luogo a commenti e polemiche nella stampa specialmente

\* V. *Rassegna*, vol. II, pag. 205: *La nostra politica in Tunisia*.

tedesca. In quella lettera si assevera che il protezionismo negli scambi è utilissimo e preferibile dal lato finanziario, e dal lato economico il Cancelliere dichiara di non occuparsi delle teorie dei liberi scambisti finchè gli altri paesi si circondano di barriere doganali. Certo questo ultimo ragionamento potrebbe sembrare vizioso, poichè se fosse proprio di tutti non ci sarebbe possibilità di discussione o di innovazione. Del resto, è certo che il vento da un pezzo spira contrario alla libertà degli scambi internazionali, e che quasi tutti i governi fondano una parte delle loro speranze finanziarie sui diritti d'entrata e sulle imposte indirette in genere. — Il principe di Bismarck spera di ricavare gran vantaggio per le finanze dell'Impero dai tabacchi, che attualmente in Germania rendono pochissimo allo Stato. È la Commissione nominata dal governo imperiale per compiere l'inchiesta intorno al miglior modo di assoggettare ad imposta il tabacco, ha rigettato la proposta d'introduzione del monopolio con 8 voti contro 3, e si è dichiarata favorevole ad una tassa calcolata in ragione del peso sul tabacco indigeno, accompagnata da un dazio correlativo sul tabacco importato. Da tali imposte la Commissione crede possibile ricavare un provento di 60 milioni di marchi.

— Nel Belgio la questione dell'insegnamento laico torna ad essere il gran punto di lotta fra i vittoriosi liberali ed i clericali battuti. Ora i vescovi hanno fatto una pastorale collettiva per indicare al paese i pericoli e i danni che verrebbero dall'insegnamento laico, che i liberali intendono di applicare. La stessa questione della istruzione laica è accennata, in termini però molto moderati, anche nella recente lettera di Leone XIII all'arcivescovo di Colonia.

## UNA NUOVA NARRAZIONE

DELLA DISFIDA DI BARLETTA.

La narrazione che qui vuoi illustrare è forse la più antica fra quante ne furono scritte sul fatto di cui trattasi, divenuto popolare in Italia, e perciò storicamente importante, grazie al celebre romanzo di Massimo d'Azeglio; romanzo al quale, in grazia dello scopo patriottico cui intese e ragguinse, si perdonano i difetti propri di quel genere di opere letterarie, che per le sue necessità di forma e di sostanza *veris falsa remisct*. \*

Ma nè il D'Azeglio, nè alcun altro degli scrittori italiani che dopo lui hanno trattato del famoso combattimento avendo mai neppure accennato alla narrazione di cui vogliamo parlare, è lecito dirla nuova, almeno per l'Italia, dovendosi supporla ignorata anche da coloro pei quali quel punto di storia italiana formò soggetto di studio speciale. \*\* La nostra narrazione è doppiamente importante perchè sincrona e perchè francese. I narratori della disfida hanno sempre attinto a fonti italiane; cosicchè si può dire che delle due parti contendenti una sola è stata sentita dal gran tribunale della storia. È bene sentir anche l'altra; è bene sentire, dopo tutto lo scampanio italiano, un po' di campana francese che non sia squarciata come quella di monsignor di Belcaire

\* Il D'Azeglio si spinse fino a condire la *mescolanza* con documenti inventati. Scrive il Cantù: « La lettera di Alessandro IV con cui manda al Valentino una scatola contenente l'ostia consecrata levò rumore, sicchè D'Azeglio dovette dichiarare che era finta, e facendone taluno osservazione al Manzoni rispose: Credevo che fosse vera. » *Manzoni e la storia. Nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo. Serie II, vol. XI, fasc. XLX. 1878.*

\*\* Non abbiamo potuto vedere le *Memorie* del Cagnoli e del Melchiorri, ma se il racconto francese fosse stato da essi conosciuto, avrebbe di ciò senza dubbio fatto cenno il sig. Luigi Ovidi che ripetutamente cita quei due scrittori nell'opuscolo: *La Disfida di Barletta nella sua storia ecc.* (Milano 1868).

vescovo di Metz, \* il quale — secondo scrive il buon Muratori — *credette di poter sminuire la reputation degli italiani adducendo alcune particolarità toccate dal Sabellico intorno a quel duello quasi che la frode e non la virtù avesse guadagnata la pugna.*

A differenza del Vescovo di Metz, il cronista Giovanni D'Auton, cui appartiene la narrazione che ci occupa, brilla per moderazione, imparzialità e giustizia; requisiti che si riscontrano quasi sempre negli scritti dei ricercatori premurosi della verità, quale appunto si professa e si appalesa questo storiografo di Luigi XII. \*\* Egli, che andava di solito con la Corte del Re, non fu nel Napoletano con l'esercito condotto dal Duca di Nemours. Ma con quanta premura ricercasse ed ottenesse dai reduci in Francia, avanzo della disastrosa impresa, le notizie vere sui fatti di quella campagna, e quindi anche sul combattimento di Barletta, ce lo dice egli stesso scrivendo:

« J'étois lors (1503) à Blois pour savoir au vrai des nouvelles; à la fois m'en allois dîner ou souper au logis du seigneur d'Aubigny, à l'autre chez le seigneur de La Palice, puis au banquets que se faisoient les autres capitaines et gentilshommes qui aux affaires du royaume de Naples avoient été, et là écoutois chacun parler, qui d'autre chose que de la guerre ne tenoient propos, et aussi je mettois en mon papier ce que je voyois débattre entre les capitaines et les gens d'armes; et ce fait, à part, à l'un et à l'autre m'en enquérois à toute heure, des plus grands jusqu'aux moindres, pour savoir si le commun rapport s'accorderoit aux maîtres de l'artillerie et aux varlets canoniers que par prière je menois à la fois dîner ou souper à mon logis qui lors étoit près de leur quartier; m'enquérois aussi combien de pièces d'artillerie y avoit eu, des poudres, et autres munitions, de quel exploit elle avoit fait, et de toutes autres choses qui ne se doivent oublier à mettre par écrit: à quoi j'ai plus travaillé de savoir que je n'ai mis de peine à écrire. »

Il primo punto alla cui dichiarazione servirà il racconto del cronista D'Auton riguarda i nomi dei tredici campioni francesi e quindi la questione se vi fossero o no due italiani fra loro, cioè Claudio Graiano d'Asti e Francesco da Pisa.

Abbiamo riferito la cura mirabile che Giovanni D'Auton mise nella ricerca della verità; sembra perciò si debba prestargli intera fede soprattutto in questo punto, non essendo supponibile che i nomi veri dei tredici fossero imperfettamente noti ai loro commilitoni dai quali li seppe il cronista. Ed a riprova di ciò va anche notato che quanto ai campioni italiani, il cronista dopo aver nominato *Hector de Fieramosque de Capoue, Hector de Papacoda de Naples e Troyen Mormile de Naples*, aggiunge candidamente *et dix autres dont je n'ai su les noms*. Ecco qui, intanto, una autorevole testimonianza sincrona per la quale entrano fra i campioni italiani il Pappacoda ed il Mormile. Avrebbero dunque torto il Guicciardini e gli altri storici che nominano tredici italiani senza questi due, e ragione il Fuscolillo quanto al Pappacoda, e quanto al Mormile i cronisti che lo mettono nella lista e la iscrizione sul sepolcro di lui nella Chiesa di San Severino di Napoli, sebbene postavi soltanto nel 1630. Si noti che la prima parte della cronaca di Giovanni D'Auton fino a tutto il 1503 fu pubblicata a Parigi da Teodoro Godefroy nel 1620. La seconda parte che arriva al 1508, era già fuori fino dal 1615.

Ci duole che la cronaca pubblicata anche nel 1834-35

\* Nel suo *Comentarium rerum gallicarum*.

\*\* Chi voglia notizie circa Jean D'Auton può cercarle nel Moréri ed in tutti i Dizionari biografici francesi antichi e moderni, e più abbondanti nella Prefazione all'edizione moderna delle cronache di lui, che citeremo fra poco.

dal bibliofilo Jacob \* non fosse conosciuta neppure dal signor N. Faraglia, che è l'ultimo ed il più completo fra i narratori della *Disfida* di Barletta, della quale egli ha dato anche un'abbondante bibliografia con le note al suo erudito lavoro. \*\* Se l'avesse conosciuta, se ne sarebbe avvantaggiato in diversi punti; questo fra gli altri del Papacoda e del Mormile che egli non ammette fra i tredici italiani.

Ma ritorniamo ai francesi. Il sig. Faraglia, avvertendo che i nomi ne vengono referiti con le più strane ortografie specialmente da Notar Giacomo e dal Passaro, nel darne la lista segue l'anonimo autore di veduta della ben nota *Historia del Combattimento*, ecc., la quale fu stampata per la prima volta nel 1547. All'autore di veduta si accosta il Cantalicio ed anche di più il Summonte, cui, sebbene egli venga un secolo dopo il fatto, non si può negare molta autorità poichè scrive su documenti e manoscritti sincroni. Mettiamo pertanto a confronto i nomi dei francesi dati dai narratori antichi cioè: il D'Auton ed il Summonte che li prende quali si trovano nell'*Historia* dell'anonimo, e dai moderni D'Azeglio e Faraglia, per rilevare le differenze che si riscontrano nelle liste, dalle quali forse scaturiranno indizi se non efficaci a stabilire la verità, buoni almeno per dissipare qualche dubbio, e correggere qualche errore. Ecco il quadro di confronto:

	D' AUTON.	SUMMONTE.	D' AZEGLIO.	FARAGLIA.
1	Charles de la Mote, premier querelleur.	Carlo di Tognes.	Charles de Jourges.	Carlo La Motta.
2	Marc du Fresne, bourgeois.	Marco di Frigne.	Marc de Frignes.	Marco de Frange o de Fringes.
3	Chastelart, bourguignon.	Giacopo di Guigne.	Jacques de Guignes.	Giacomo de Guigne.
4	Pierre de Chals, savoisien.	Pier di Liiale.	Pierre de Liaye.	Pier de Liaye.
5	La Fontaine.	Giacobo della Fontaine.	Jacques de la Fontaine.	Giacomo de la Fontaine.
6	Forfais.	Giraut di Forfes.	Girault de Forfes.	Giraut di Forfes.
7	Bartault, gascon.	Eliot di Baraut.	Eliot de Barault.	Eliot de Baraut.
8	François, savoisien.	Francesco di Pisas.	Guy de la Mothe.	Francesco de Pises.
9	Jean Dast.	Claudio Graiam d'Aste.	Claude Grajan d'Asti.	Graian d'Asti.
10	Richelhourg.	Martelin de Lambris.	Martellin de Lambris.	Martellin de Sambris.
11	La Fraxe, savoisien.	Nauti della Fraise.	Nante de la Fraise.	Nante de la Fraise.
12	Cassot, savoisien.	Sacet di Jacet.	Sacet de Jacet.	Sachet de Sachet.
13	Le Landais.	Giovanni di Landes.	Jean de Landes.	Gioran de Landes.

\* *Chroniques de Jean D'Auton* publiées pour la première fois en entier d'après les manuscrits de la Bibliothèque du roi, avec notices et notes: — 4 volumi in 8° nella *Collezione* di cronache, memorie e documenti della storia di Francia. Nella *Préface* del bibliofilo Jacob dalle molte notizie intorno all'autore, può rilevarsi l'importanza e l'autorità.

\*\* *Ettore e la casa Fieramosca*. Archivio storico napoletano — Fascicolo 4° del 1877 e succ.

Analizziamo le differenze:

Niun dubbio che il *Carlo di Tognes* del Summonte sia il *La Mote* del D'Auton. Il Summonte stesso nel nominarlo la prima volta lo chiama *Carles de Trogues* *Titolato* *Monsignor della Motta*. Il D'Azeglio, che pare prendesse dal Summonte i nomi dei francesi, divide in due la persona del *premier querelleur* e mette nella sua lista un *Charles de Tourges* e un *Guy de la Mothe*, sopprimendo invece il *Francesco di Pisas*. Forse il romanziere prese costui per un altro italiano che avrebbe fatta concorrenza a Claudio Graiano d'Asti, la bestia nera del suo romanzo, e non si accorse che con questa soppressione riduceva a dodici il numero dei francesi.

Che *Francesco de Pisas* o *Pises* fosse un italiano non è mancato chi abbia voluto sostenerlo, nonostante la inconcepibile mostruosità di un *pisano* nel campo di Francia, mentre era ancora vivo il ricordo dell'impresa francese contro Pisa, ma il cronista D'Auton dissipa il dubbio col suo *François savoisien*. Difatti *Pisse* è una località oggi compresa nel dipartimento francese delle *Alte Alpi*; nel secolo decimoquinto gli oriundi di *Pisse* erano benissimo designati per *savoisiens*.

Tolto di mezzo questo supposto italiano, rimane l'altro, il famoso Graiano d'Asti creato, egualmente che Giacomo de Guigne e Martellin de Lambris o Sambris, dai cronisti italiani che li sostituirono al *Jean Dast*, al *Chastelart* ed al *Richelbourg* della cronaca francese. Nulla può dirsi quanto ai primi due. La geografia della Francia non offre alcun nome che si avvicini a Sambris nè a Lambris; offre due luoghi chiamati Guignen e Guignes, ma non appartengono alla Borgogna e quindi non sono utili a metter d'accordo il *Chastelart Bourguignon* del D'Auton con l'*Jacopo di Guigne* dei cronisti italiani.

La questione di Graiano d'Asti era grossa, ma l'ha semplificata di molto il signor prof. Carlo Vassallo nel suo saggio storico intitolato: *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera* (1379-1531). \* Per le ricerche, le deduzioni e le congetture del sig. Vassallo si può dire assodato che questo Graiano, anche se nato o vissuto lungamente in Asti, fu di origine francese. Ma l'assunto del sig. Vassallo, che in sostanza intende a purgare Asti dalla macchia di essere la patria di un *traditore rinnegato* — usiamo le parole del D'Azeglio — trova un potente sussidio nel nome del soggetto, secondo fu scritto da Giovanni d'Auton. Egli, che ben doveva conoscere i campioni francesi, ha posto nella lista un *Jean Dast*. Il cognome *Dast* diventa indicazione di patria soltanto nei cronisti italiani. E quando anco si voglia che sia così, non si dimentichi che negli Alti Pirenei vi è una località chiamata Aste \*\* appartenente all'antica Guascogna. Che il rinnegato italiano fosse invece un *gascon*, come il suo compagno Bartault? Non pretendiamo risolvere la questione, ma affermiamo fondato il dubbio sopra il punto fin qui comunemente accettato, che fra i tredici francesi di Barletta vi fosse un italiano d'Asti. Chi non vede che se ci fosse stato, il cronista ufficiale del Re di Francia lo avrebbe detto nella sua cronaca? Il bibliofilo Jacob, nell'edizione della cronaca da esso procurata, ha ridotto egli pure il cognome *Dast* alla lezione *D'Ast*. Nè questo è il solo arbitrio che si è preso. Nella sua edizione della cronaca, i francesi non sono più tredici come li ha dati il cronista, ma dodici soltanto. Difatti dei tre *La Fontaine*, *Forfais* e

\* *Archivio storico italiano*, tomo II, dispensa 5ª del 1878.

\*\* Il Giovinio scrive (traduzione del Dominichelli): « Un solo de' francesi ch'avea nome Claudio si morì, il quale sendo nato in Aste colonia d'Italia... » E poco prima ha detto che tace, per non infamare le loro famiglie (!), i nomi de' francesi benchè diligentemente io gli espessi poi dal *Motta medesimo*. Difatti non dice il cognome di Claudio. Quanto alla patria di costui, forse l'indicazione di *colonia d'Italia* data dal Giovinio può applicarsi tanto all'*Aste* di Guascogna che all'*Asti* di Piemonte.

*François savoisien*, egli fa due sole persone che chiama *La Fontaine, français* e *Forsais, savoisien*. Andate a fidarvi dei biblicfili!

Molti altri particolari importanti e nuovi ci sono recati dalla narrazione francese quanto alla sfida ed al combattimento. Chiunque legga la narrazione di questi fatti distesa dal signor Faraglia, riporta il convincimento che ivi si trovi l'ultima parola della storia sui fatti medesimi, tanta è la cura, tanta l'abilità con le quali lo scrittore spremere e condensa il succo delle narrazioni antiche più o meno sincrone, passando nel crogiuolo della critica i particolari dati dai cronisti e dagli storici che sono, oltre l'anonimo *autore di veduta*, Notar Giacomo, il Passaro, il Galateo, il Gasparino, il Roteo, il Giovio, il Cantalicio, lo Zurita, Mambrin Roseo, il Sabellico, il Guicciardini, il Summonte, il Fuscillole ed altri) fra i quali alcuni poeti.\*

Lo spazio non ci consente di qui riprodurre la narrazione del signor Faraglia nella quale si compendiano con esposizione esatta e lucida tutte le narrazioni italiane più o meno antiche, come sarebbe necessario per porla a confronto con la narrazione francese che produciamo. Il confronto soltanto potrebbe mettere in piena luce l'importanza e la novità dei particolari che si ricavano dal racconto di Giovanni D'Auton. Ma chi voglia addentrarsi nella disamina potrà facilmente fare il confronto procurandosi lo scritto del sig. Faraglia, *Ettre e la Casa Fieramosca*. Ecco intanto il passo del cronista francese circa la sfida:

« En ce même temps, fut fait un autre combat de treize François contre autant d'Italiens et Lombards: dont la querelle fut telle, que un homme d'armes François nommé Charles de La Motte en Bourbonnois, de ceux du seigneur de La Palice, à une course qu'il fit devant Barlette, fut pris par don Diégo de Mendoza, espagnol, et mené prisonnier audit lieu de Barlette; et lui étant un jour au logis du capitaine Gonsales Ferrand, en soupant à sa table, en la présence de lui, de don Diégo de Mendoza, à qui il étoit prisonnier, et de plusieurs autres capitaines lombards et italiens, qui là étoient au service du roi d'Espagne, mit la langue tant à l'écart, que, après plusieurs propos de guerre, dit que si les François, qui avoient à Trane combattu avec les Espagnols, eussent eu à besogner avec Lombards et Italiens, que la bataille n'eût guère duré à l'avantage desdits Lombards, mais bientôt eussent été vaincus et mis à la raison. A quoi fit réponse un Italien nommé Hector de Fierramosque, de Capoue, que en Italie et en Lombardie y avoit d'aussi gens de bien pour la guerre qu'il y en avoit en France, et qui ne voudroient, pour mourir, leur honneur mettre en arrière non plus que François. Dont celui de La Motte dit que non, et avec ce, que les Lombards et Italiens étoient tous traîtres, et empoisonneurs de gens, et bougrons. Parquoi le dit Hector de Fierramosque, mal content de ces paroles mises au vent, dit tout froidement que c'étoit à lui très-mal dit, et que s'il vouloit soutenir son propos, que dix, vingt ou trente Italiens et Lombards, contre autant de François jusques à la mort soutiendroient le contraire, et que lui-même seroit un des combattants italiens. Tant allèrent les paroles en jeu, que ledit de La Motte promit, lui hors de prison, faire nombre de François pour soutenir sa querelle, et se trouver en champ de bataille au jour que avisé seroit.

Dont ledit Italien pria don Diégo de Mendoza élargir le François, pour chercher ses gens et faire les armes. Pour ce, fut celui François délivré, jusques à temps, lequel s'en alla en plusieurs compagnies de là autour, où fit conte de sa querelle, sans toutefois dire tout le vrai du propos dont sortoit la question; mais dit que les Lombards et Italiens se vantoient qu'en leur pays y avoit plus de gens de biens et meilleurs gens d'armes qu'il n'y en avoit en France. Dont tout à coup se trouvèrent prou François pour dire du contraire, et sur ce combattre à outrance. »

Senza fermarci sui particolari di minore importanza, come quello per esempio della presenza del Fieramosca al convito e delle botte e risposte fra lui e il La Motta, quantunque siano cose nuove non dette da altri, notiamo solamente questo che il La Motta per trovare compagni a sostenere la sua querela fu costretto di dissimularne la brutta insolenza, cioè il proprio torto, e di ricorrere ad un inganno tardivamente svelato ai compagni soltanto sul campo di battaglia, quando, senza macchia, non avrebbero potuto più ritirarsi. Sentite il cronista:

« Là fut dit aux François, par leurs parties, la querelle du combat, tout ainsi que Charles de La Motte et Hector de Fierramosque l'avoient eue devant Gonsales et autres, comme est écrit, dont les conduiseurs des François, et eux ensemble, dirent que en cette manière ne leur avoit été déclarée leur dite querelle, mais leur avoit été simplement dit que les Lombards et Italiens vouloient maintenir que aussi gens de bien, ou plus pour la guerre étoient que les François. »

Ma per non prolungare il nostro scritto oltre quanto comporta l'indole di questo giornale siamo costretti a restringere. Ecco dunque, senz'altro, il racconto del combattimento:

« Leur camp étoit fait de pierres l'une sur l'autre, et de fagots d'un pied de haut, ou environ, en la manière de celui de Trane, un peu plus long que large. Quatre François conducteurs et juges étoient là ordonnés, c'est à savoir: Aimar de Villars, Lionnet du Breuil; Claude de Montrambert, Bourguignon; et un nommé Leuble. Et un Espagnol nommé Pêtre de Pas, petit et contrefait, mais bien avisé aux armes, avec trois autres, conduisoient les Lombards et Italiens. Tous ensemble donc se trouvèrent au jour assigné pour combattre: où, entre eux, premier que entrer en lice, fut fait convention, et promis que les perdants baileroient cent écus chacun, et perdroient harnois et chevaux.

» Et ainsi les François et Espagnols tournèrent le camp, et entrèrent les uns d'un côté et les autres d'autre. Dont les Espagnols entrèrent du côté de Barlette, et les François du côté de Corastre, armets abattus, et la lance sur la cuisse. Or avoient dit les Lombards entre eux que, pour plus aisément vaincre les François, leur donneroient un stratagème tel, que quand se seroit au choquer, ils se tiendroient près du bord du camp, pour laisser passer outre quelque nombre d'iceux, afin qu'ils fussent d'autant affoiblis: ce qu'ils firent. Et ainsi que les trompettes sonnèrent, les François donnèrent des éperons, courant de droit fil, voulant rencontrer leurs gens, qui firent semblant aussi de courir; lesquels s'arrêtèrent court, et au choquer se ouvrirent tellement, que, de la roideur du cours, nombre de François sortirent hors le camp, qui plus ne furent reçus au combat. Les autres se mirent à la foule, et à bride abattue, et à lance baissée, coururent les uns contre les autres, et si rudement se choquèrent, que toutes leurs lances, ou presque toutes, à ce heurt, furent brisées et mises par pièces: dont mirent la main aux épées, et eux entremêlés, se donnèrent coups à tour de bras. Plus de deux grosses heures dura ce dur chapplis, sans savoir qui en avoit du meilleur. Si bien armés étoient les uns et les autres, que à coups d'estoc et de tranchant, ne se pou-

\* A proposito di poeti dobbiamo notare che, mentre il signor Faraglia afferma perduto il poema di mons. Girolamo Vida che dice il più splendido monumento artistico del fatto, dal sig. Vassallo invece nel già ricordato studio, ne vengono citati alcuni versi riguardanti Graiano d'Ásti e presi in un testo stampato (Milano 1818). Il sig. Ovidi nel citato opuscolo, senza accennare questa stampa di Milano, dice che del Poema oggi non abbiamo altro che un frammento.

voient entamer: dont se donnèrent des pommeaux des épées sur les armets et contre les visières. Après que bien trois heures ou plus eurent ainsi combattu, un Calabrois et un Italien se mirent à pied chacun un épieu de chasse au poing, et ainsi à pied furent couverts de leurs gens de cheval, pour les garder de choquer, et en approchant, donnèrent de leurs épieux sous le ventre des chevaux des François dessous les bardes; et là où au découvert les voyoient, les atteignoient à grands estocs, et tant, que à la parfin la plupart de leurs chevaux moururent entre leurs jambes, et eux allèrent à bas. Dont furent pressés par la foule de leurs ennemis à cheval, et tenus si à détroit, que l'un après l'autre, en eux défendant, furent outrés et pris. Et le dernier d'eux qui demeura au champ fut un Savoisien nommé Pierre de Chals, qui à grands coups d'épée, tout seul contre tous ses ennemis, tint le combat moult longuement, et tant, que les juges furent contraints lui dire qu'il cessât, et qu'il ne pourroit contre tant de gens avoir durée. A quoi ne vouloit entendre, mais à ruer coups au désespéré, et tant, que Lionnet du Breuil, l'un des juges françois, lui dit: « Mon compagnon, assez en avez fait pour donner à connaître à chacun que, si vos compagnons eussent été de votre vouloir, l'affaire fût autrement allé; mais mieux vous vaut rendre par bon avis, que vous faire tuer par outrecuidance. » Un des juges, même des ennemis, dit que trop grand dommage seroit de perdre un tant gaillard homme d'armes. Parquoi celui Lionnet du Breuil le fit cesser, et, malgré lui, le mit hors du camp. Les François, comme j'ai dit, furent vaincus et emmenés, sur petits courtauds, à Barlette, et détenus jusques à ce qu'ils eussent fait finance de leur rançon. Ainsi furent, ces effrénés, vaincus par loyales armes, qui, sous la foi de rapport mensonger, voulurent soutenir fausse querelle; ce qui fut à eux commencement de malheureuse chance, et entrée de bonne fortune pour leurs ennemis. »

Lasciamo il minuzioso confronto analitico della narrazione francese con le italiane a chi abbia vaghezza di curiosità storiche e notiamo soltanto come, grazie a Giovanni D'Auton, si sappia il nome e la patria dell'ultimo campione di Francia rimasto in campo. Nessuno dei cronisti nè degli storici italiani lo aveva detto. Fu uno dei quattro savoiarda che si trovavano fra i tredici, Pierre de Chals, che gli Italiani chiamano Pierre de Liaye. Il D'Azeglio sceglie peraltro per l'appunto Pierre de Liaye e Sachet de Jacet per descriverli come i due più tenaci fra i tredici francesi. Forse lo scrittore piemontese annusò in essi il savoiaro e di qui la preferenza. Noi godiamo di vederla giustificata, con la conferma di queste glorie della vecchia Savoia, dalla narrazione francese del combattimento di Barlette.

Concludiamo. Se questa narrazione merita fede, come sembra potersi presumere, la verità storica che di lì si ricava suona alquanto con la nota dominante nella storia italiana intorno al tanto celebrato certame. Basta leggere non soltanto i cronisti, che sono locali e perciò di poco conto fuori della narrativa, ma anche gli storici generali e gravi come il Guicciardini ed il Giovio, i quali scaricano tutta l'acrimonia della loro prosopopea contro la Francia, per argomentarne come si volessero aizzare gli italiani all'odio pei francesi col pretesto delle stupide millanterie di un La Motte, il quale per di più era un francese di qualità molto scadente. Difatti non andò molto che egli si chiari traditore della patria e seguace del connestabile di Borbone, per cui fu visto poi, scrive il Giovio, *nella ruina del sacco di Roma, usurpatosi il nome di Podestà, render ragione in Tribunale*. La nota italiana in chiave con la verità storica sulla disida di Barlette fu trovata soltanto moder-

namente da Cesare Cantù che di quel fatto scrisse: « Compassionevoli sfoggi di una valentia personale che nessuno negava; e il vederli con tanta compiacenza vantati da storici e poeti contemporanei indica come gli Italiani ignorassero che il valore non è glorioso se non per lo scopo a cui si dirige; dissipassero l'ammirazione sopra qualche vincitor di duello invece di rimbrottare i prodi che non sapessero raccogliere e versare il sangue unicamente pel riscatto della patria. »  
A. ADEMOLLO.

## LE ULTIME RICERCHE SULLA NATURA DEI CONTAGI.

In altro articolo \*<sup>1</sup> abbiamo reso informati i lettori della *Rassegna* di alcuni fra i più importanti risultati ottenuti in questi ultimi anni dalle ricerche sui funghi cellulari e microscopici nei loro meravigliosi rapporti coll'economia animale.

Imprendemmo ivi di già a parlare delle terribili aggressioni colle quali questi organismi invisibili di tempo in tempo attentano con violenza inaudita alla vita umana ed a quella degli animali superiori, soffermandoci particolarmente alle belle investigazioni del Kock \*<sup>2</sup> intorno alla malattia del carbonchio ed al fungo (*Bacillus anthracis*) che la produce. Agli studi del Kock però tennero dietro, nell'anno scorso, ed anco nel corrente, nuovi ed interessantissimi esperimenti di Pasteur e Joubert, \*<sup>3</sup> i quali non solo assodarono e chiarirono sempre più la scoperta delle funeste e necessarie relazioni che collegano l'esistenza degli esseri più semplici ed elementari a quella dei più perfetti ed elevati della natura, ma constatarono inoltre, che i funghi microscopici, causa di morbi contagiosi ed infettivi, trovano in organismi congeneri, nemici tanto potenti e sicuri, che basta porre questi a contatto di quelli perchè fra loro si distruggano, la vita degli uni essendo con quella degli altri assolutamente incompatibile, in altre parole vigendo anco per questi infimi organismi la legge fondamentale della vite; la lotta per l'esistenza.

Sono invero interessanti tanto i risultati di queste ultime esperienze sul carbonchio, quanto quelli sulla septicemia, altro morbo come quello di natura contagiosa, e col quale si connette una serie di malattie tutte all'uomo perniciosissime.

Se si esamina al microscopio una goccia di sangue appartenente ad animale od a persona presa dal carbonchio, malattia che, come è noto, conduce a morte fulminea ed immane, si trova costituita di globuli rossi più o meno agglutinati, di globuli bianchi in maggior numero che nel sangue normale, e di filamenti fungosi che nuotano in un siero limpido. E se si inocula una goccia di questo sangue sotto la pelle di un cavallo, di un bue, d'un porco o sotto la cute di un uomo, in piena salute, l'animale o l'uomo immantinente si ammala ed in poche ore perisce, presentando nel sangue tutti i caratteri fisici e deleteri della goccia inoculata. Ora a togliere ogni dubbio sul principio veramente attivo dell'infezione, i due scienziati francesi si proposero di studiare ad una ad una le diverse sostanze contenute

\*<sup>1</sup> *Rassegna Settimanale*, vol. II, n. 21.

\*<sup>2</sup> KOCK, *Untersuchung über Bacterien V. Die Aetiologie der Milzbrandkrankheit, begründet auf die Eutwickelungsgeschichte des Bacillus Anthracis*, 1876.

\*<sup>3</sup> PASTEUR et JOUBERT, *Étude sur la maladie charbonneuse*. Nei *Comptes Rendus de l'Académie des Sciences*, vol. 84. — Idem. *Charbon et Septicémie*. Nei *Comptes Rendus*, etc., vol. 85, 1877. — PASTEUR, JOUBERT et CHAMBERLAND, *La Théorie des germes et ses applications à la Médecine et à la Chirurgie*. Nei *Comptes Rendus*, etc. vol. 86. Aprile, 1878. — Idem. *Sur le Charbon des poules*. Nei *Comptes Rendus*, etc. Luglio, 1878.

nel sangue carbonchioso. Anzi tutto cominciarono essi ad eliminare dal sangue infetto che imprendevo a studiare la presenza dei globuli rossi e bianchi, per mezzo della seguente ingegnosa esperienza:

Preso una goccia di sangue carbonchioso, la misero entro urina neutra o leggermente alcalina (sostanza adattatissima alla vegetazione del *Bacillus anthracis*), e dopo che i filamenti del *Bacillus* furono ben bene sviluppati, posero una goccia di tale liquido in altra porzione di urina. Compiuto lo sviluppo del bacterio anco in questo secondo liquido nutritivo, una goccia di esso venne posta in una terza porzione di urina, e tale operazione si ripeté per molte e molte coltivazioni.

Una goccia dell'ultima urina venne poi dal Pasteur inoculata sotto la pelle di un animale perfettamente sano, e dopo poche ore l'animale ammalò e morì con tutti i sintomi del carbonchio e col sangue pieno dei filamenti viventi caratteristici di tale malattia. L'esperimento più volte ripetuto diede sempre identici risultati.

Ora non vi è dubbio che la goccia originaria per mezzo di queste colture successive non venga tanto diluita, da togliere fin l'ultima traccia di ognuna delle sostanze che la compongono, ad eccezione dell'individuo organizzato che contiene, e che mantieni in virtù solo della propria riproduzione. Ed invero l'assoggettare una goccia di sangue infetto a 12 sole di tali colture, ciascuna di soli 10<sup>cc.</sup>, è come se si diluisse la goccia originaria in un volume di liquido eguale al volume totale della terra!

Del resto, ad assicurarsi che il morbo non era prodotto da qualche principio corrotto e non vivente, contenuto nel siero limpido, i due scienziati francesi filtrarono il sangue carbonchioso attraverso una piastra di gesso, che non permette il passaggio ai bacterii, ed innestarono sopra animali il liquido filtrato. Gli animali questa volta non ammalarono: il principio attivo del male, evidentemente era rimasto sul filtro. \*

Si poteva da ultimo obiettare che col bacterio si riproducesse pure qualche virus corpuscoloso e speciale, i cui corpuscoli rimanessero sul filtro assieme ai bacilli, ma le osservazioni microscopiche più delicate ne hanno sempre escluso la presenza; e del resto o che i bacilli agiscano direttamente, o per mezzo di qualche loro prodotto che con essi e per essi si sviluppi, torna in definitiva lo stesso.

A rendersi poi conto dell'esperienza di Bert, il quale, sottoposto del sangue carbonchioso all'azione dell'ossigeno compresso (in presenza di cui, come è noto, la vita si ritenne finora impossibile), aveva non pertanto ottenuto da esso la trasmissione della malattia, Pasteur e Joubert istituirono esperimenti comparativi sui filamenti e sulle spore del *Bacillus anthracis*. Essi trovarono che mentre i filamenti, come aveva annunciato il Bert, muoiono tutti in realtà alla pressione di 10 a 12 atmosfere, le spore invece poterono tenerle nell'ossigeno puro a 10 atmosfere di pressione per 21 giorni di seguito, senza che fosse dato avvertire la minima diminuzione nella loro facoltà riproduttiva. Se il sangue quindi oltre ai filamenti contiene delle spore, l'azione dell'ossigeno compresso potrà rimanere senza alcuna influenza sullo sviluppo della malattia, e l'esperienza di Bert per ora non ha valore.

La tenacità della vita di queste spore è veramente sorprendente. Infatti fu anco provato che i filamenti muoiono immediatamente coll'alcool assoluto, ma per lo stesso trattamento le spore non perdono punto della loro facoltà

germinativa. Non basta: alla temperatura di 100<sup>o</sup>c. ed anco prima, la vita dei filamenti è completamente distrutta, ma non già quella delle spore; anzi le spore dei bacterii delle acque comuni furono riscaldate sino a 120<sup>o</sup> e 130<sup>o</sup> senza che avessero a soffrire, come d'altra parte il Cohn esperimentò che si poteva far bollire i germi del *Bacillus subtilis* durante più di 170 minuti senza ottenerne la morte!

Di fronte a questi fatti è giuocoforza modificare di molto le idee avute fin oggi per indiscutibili sulle condizioni necessarie alla vita, e confessare inoltre che la massima parte delle esperienze, per non dir tutte, finora eseguite e portate a sostegno della generazione spontanea, abbiano perduto ogni valore, e che gli studi a questo riguardo siano da ricominciare. Pasteur riconosce puranco col Koch (senza citarlo) che il bacterio del carbonchio per vivere ha bisogno di trovare nei corpi in cui si annida ossigeno allo stato libero, in altre parole, che è un essere aerobio, e spiega l'azione deleteria di questo fungo nel sangue animale con una specie di asfissia da esso provocata sottraendo l'ossigeno necessario all'ematosi dei globuli sanguigni.

Oltremodo interessanti sono eziandio le seguenti esperienze. Se si semina in urina neutra o leggermente alcalina il bacterio del carbonchio, Pasteur riferisce che se il *Bacillus anthracis* è puro, cioè non mescolato con altri esseri, e tale è pure l'urina, in poche ore il *Bacillus* del carbonchio talmente si moltiplica, che i lunghi filamenti che lo costituiscono riempiono addirittura il liquido di un *feutrage d'aspect cotonneux*, mentre se contemporaneamente al bacterio del carbonchio si semina nell'urina un altro organismo aerobio, p. e. uno dei bacterii comuni, il *Bacillus anthracis* o non si sviluppa, o si sviluppa in così piccol dose, e tanto debolmente, che dopo un tempo più o meno lungo perisce e del tutto scompare.

Lo stesso fenomeno avviene nel corpo animale.

Si può cioè inoculare in un animale a profusione il bacterio del carbonchio senza che l'animale contragga menomamente la malattia, solo che si abbia avuto l'avvertenza di mescolare al liquido contenente il bacterio carbonchioso, dei bacterii comuni! \*

Chi non vede ora l'immensa importanza di queste scoperte, per le nuove viste e pel nuovo ordine di esperimenti da esse suggerite, anco nell'interesse pratico della terapeutica?

Questi esseri nella lotta per l'esistenza si distruggono a vicenda. Basterà quindi che la scienza scopra le leggi da cui sono governati, ed avremo forse senz'altro fatto molta strada verso il rinvenimento dei mezzi atti a difenderci dai loro terribili assalti.

È curioso infine come Pasteur e Joubert ritengono che, malgrado la rapidità colla quale il carbonchio si sviluppa negli individui ai quali si appiglia, il sangue allo stato normale non sia molto atto alla moltiplicazione del *Bacillus anthracis*. Essi spiegano questo apparente paradosso colle esperienze e colle considerazioni esposte nel brano seguente che testualmente riporto.

« Chez les êtres inférieurs plus encore que dans les grands des espèces animales et végétales, la vie empêche la vie. Un liquide envahi par un ferment organisé ou par un être aérobie permet difficilement la multiplication d'un autre organisme inférieur, alors même que ce liquide, considéré dans son état de pureté, est propre à la nutrition de ce

\* Già il Cohn (*Untersuchungen über Bacterien*. IV, 1876), prima ancora del Pasteur, aveva avvertito un fatto di analoga avversione fra il *Bacillus subtilis* (che sembra la causa della fermentazione butirrica) ed il *Bacterium termo* (il principale agente della putrefazione dell'albumina, e quindi della massima parte delle nostre sostanze alimentari), i quali non possono vivere insieme, stabilendosi sempre fra loro una lotta in cui l'ultimo ha ognora il sopravvento.

\* Che il sangue filtrato non fosse atto a trasmettere le malattie di questo genere era già stato provato dal Klebs sino dal 1871 (*Schweizerisches Correspondenzblatt*, vol. I, p. 275).

» dernier. Or il faut considérer que le sang vivant, c'est-à-dire  
 » en pleine circulation, est rempli d'une multitude infinie  
 » de globules qui ont besoin, pour vivre et pour accomplir  
 » leur fonction physiologique, de gaz oxygène libre; on peut  
 » dire que les globules du sang sont des êtres aérobies par  
 » excellence. Lors donc que la bactériidie charbonneuse pé-  
 » nètre dans un sang normal, elle y rencontre un nombre  
 » immense d'individualités organiques prêtes à ce qu'on  
 » appelle quelque fois, dans un langage imagé, la lutte pour  
 » la vie, prêtes, en d'autres termes, à s'emparer pour elles-  
 » mêmes de l'oxygène nécessaire à l'existence des bactéri-  
 » dies. C'est, à notre avis, la seule explication rationnelle  
 » des faits suivants. Les oiseaux, on le sait, ne contractent  
 » pas le charbon; vient-on à prendre du sang de poule sur  
 » l'animal vivant, ce sang hors du corps, et mieux encore  
 » son sérum, se montrent très-propres à la culture de la  
 » bactériidie. Dans l'intervalle de 24 heures elle s'y multiplie  
 » considérablement; mais si la semence de bactériidie est  
 » portée dans la jugulaire même de la poule vivante, non-  
 » seulement elle ne s'y multiplie pas, mais le microscope  
 » est présentement impuissant à en signaler la présence.

» Ce que je dis ici des globules du sang des oiseaux en  
 » circulation est vrai également dans une certaine mesure  
 » des globules du sang des animaux qui peuvent contracter  
 » le charbon. La bactériidie injectée dans la jugulaire d'un  
 » cochon d'Inde en pleine santé ne s'y développe que très-  
 » difficilement, et la mort n'arrive pas plus vite que par  
 » une inoculation sous-cutanée, tandis que, déposée dans le  
 » sang de cet animal, hors du corps, la bactériidie remplit  
 » le liquide en quelques heures.»

E per rispetto a questi animali non soggetti a contrarre naturalmente la malattia del carbonchio, Pasteur, Joubert e Chamberland annunciavano all'Accademia di Francia, nei primi mesi di questo anno, di avere sperimentato che nei polli, p. es., basta abbassare la temperatura del loro sangue, immergendo la parte posteriore del corpo dell'animale in acqua fredda, perchè i bacterii inoculati vi si moltiplichino ed il carbonchio su essi pure si sviluppi; come d'altra parte gli stessi scienziati facevano noto nel luglio scorso che dopo aver infettati dei polli nel modo suddetto, li guarirono di nuovo semplicemente col riscaldarli.

E fin qui del carbonchio; morbo che può dirsi avere costituito in certo modo il pernio fondamentale di tal fatta di ricerche, in causa della maggiore determinatezza e costanza dei fenomeni che lo caratterizzano, e forse anche per la relativa agevolezza con cui si presta all'investigazione in grazia alla facilità di potere largamente sperimentare sopra animali nelle frequenti epidemie che esso cagiona.

Non meno interessanti però degli esperimenti sul carbonchio ed appartenenti allo stesso ordine sono quelli istituiti sulla septicemia, malattia alla razza umana ancora più dannosa perchè assai più frequente.

Se si abbandona a sè stesso un cadavere a cui non siano stati levati gli intestini, in breve ora colla decomposizione prende a svilupparsi un principio velenoso, talmente virulente e micidiale, che inoculato, eziandio in minima quantità, in un animale perfettamente sano, ne determina la morte con violenza estrema, maggiore di quella causata da innesto di sangue carbonchioso.

Il carbonchio abbrucia o carbonizza, il principio venefico dei cadaveri invece disorganizza colla purulenza e la corruzione, e septicemia suona appunto putrefazione del sangue. La septicemia è morbo che assume aspetti diversi, però ad essa si possono e si debbono riferire tutte le malattie di carattere putrido che affliggono l'uomo e gli animali superiori.

Qual è ora questa sostanza misteriosa e terribile, al cui contatto il sangue sano immantinenti si decompone e diviene putrido e purulento? Ancora un essere vivente, un fungo microscopico, che appartiene allo stesso gruppo del bacterio del carbonchio, ed ancora sono studi ben recenti, alcuni anzi di questi ultimi mesi, che ci assodarono questa nuova importantissima verità.

Da qualche anno, nel sangue o negli umori delle persone prese dalla septicemia, si era avvertita la presenza di filamenti parassitici viventi, ma i risultati delle esperienze intraprese per determinarne l'azione patologica erano stati, come pel carbonchio, o contraddittorii, o per lo meno insufficienti.

Coze, Feltz, Davaine, Ravitsch, Bergmann, \*<sup>1</sup> Tiegel, M. Schüller, \*<sup>2</sup> Panun, \*<sup>3</sup> A. Hiller, \*<sup>4</sup> scienziati ancora viventi, per tacere di molti altri, si occuparono di tale malattia, e benchè i risultamenti delle loro osservazioni spesso siano fra loro in disaccordo, pure ognuno portò il suo contributo per arrivare al punto in cui ora ci troviamo.

Se ognuno di essi però ha diritto alla nostra riconoscenza, avvegnachè le scienze naturali vivono di contraddizioni, e la verità dell'oggi non sia spesso che il frutto necessario dell'errore di ieri, senza del quale anzi non sarebbe talvolta raggiunta, è non pertanto al tedesco Klebs \*<sup>5</sup> da prima, e poi al francese Pasteur, che venne ultimo e sembra dimenticarlo, che spetta il merito principale nella scoperta della causa di tanto malanno. Fu Klebs infatti che, avvertita sino dal 1872 la costante presenza di organismi vegetali nel pus o nella marcia delle ferite, degli ascessi, dei flemoni, ecc. ecc., si diede pel primo con metodo rigoroso a studiarne lo sviluppo; fu egli il primo che seguì questi esseri microscopici nel loro cammino attraverso gli organi ed i tessuti fino entro il midollo delle ossa; fu egli che con precisione veramente scientifica rilevò le alterazioni (infiammazioni, suppurazioni, ecc.) che inducono nelle diverse parti dell'organismo umano, man mano che le raggiungono. Klebs negli individui presi da malattie putride trovò tre forme diverse di organismi vegetali; e cioè piccole cellule rotonde di 1/2 millasimo di millimetro di diametro in rapido movimento ed isolate, od in ammassi ed allora senza moto; poi accanto ad esse bacilli indipendenti ed oscillanti, oppure riuniti in lunghi filamenti privi di moto; ed infine lunghi filamenti risultanti da cellule rotonde fra loro riunite ed eguali a quelle appartenenti alla prima categoria. Klebs riferì queste tre forme diverse ad un'unica specie vegetale che, con termine non troppo felice, chiamò *microsporion septicum*, ed istituì anco molte esperienze dirette di inoculazione per viemeglio precisarne l'effetto sull'economia animale.

Filtrate infatti secrezioni di ferite, contenenti questi organismi vegetali in grande abbondanza, attraverso cilindri di argilla, il Klebs innestò sotto la cute d'animali sani il liquido filtrato; gli animali ammalarono leggermente di febbre, ma non mai ebbe la morte; mentre questa seguì im-

\*<sup>1</sup> BERGMANN, *Ueber Künstliche Production von blauen Eiter*. In *Medic. Zeitschrift*.

\*<sup>2</sup> M. SCHÜLLER, *Experimentelle Beiträge zum Studium der septischen Infection*, Leipzig, 1875.

\*<sup>3</sup> L. PANUN, *Le Poison des matières putrides, les bactères, l'intoxication putride et la septicémie* (Ann. de Chimie et Physiologie, 1876).

\*<sup>4</sup> A. HILLER, *Ueber putrides Gift in Centralblatt f. Chirurgie*, 1876. — Id. *Ueber extractformiges putrides und septicömisches Gift*. In *Centralblatt*, etc., 1876.

\*<sup>5</sup> KLEBS, *Beiträge zur pathologischen Anatomie der Schusswunden*. Leipzig, 1872. — Id. *Zur Kenntniss der pathogenen Schizomyeten*.

mancabilmente allorchè operò col liquido primitivo, non privato per mezzo della filtrazione degli organismi che lo accompagnano.

Malgrado però questi splendidi risultati del Klebs, l'A. Hiller seguendo il Virchow e molti altri, ancora nel 1875 ammetteva 3 forme diverse di septicemia, e cioè: 1° un avvelenamento septico dovuto a sostanze putride che agiscono solo chimicamente (Ichemia od infezione putrida); 2° Septicemia contagiosa, prodotta da sostanze putride viventi, della natura dei fermenti; 3° Piemia od infezione purulenta, forma non distinta dalle altre due che per fenomeni anatomici, patologici e clinici che l'accompagnano.

Il che addimostra come ancora rimanessero dubbi ed oscurità, e come lo studio della septicemia non fosse ciò malgrado tanto avanzato da poter risolvere ogni possibile obiezione. La biologia infatti di questi organismi cellulari, causa del male, nel 1876 non era per anco ben conosciuta nelle sue fasi principali; la sporificazione dei batterii, che di tanto aiuto ci doveva essere a rintracciare la spiegazione di questi fenomeni, si scopriva solo in quell'anno dai signori Cohn e Koch come abbiamo già visto altrove.\*

Col soccorso infatti di questa importantissima scoperta della sporificazione, Pasteur e Joubert, ai quali in quest'anno si aggiunse il Chamberland; ripreso lo studio della septicemia, riuscirono a mettere assolutamente fuori dubbio l'azione micidiale di questo fungo microscopico che essi designano col nome di vibrione septico.

Il vibrione septico, secondo Pasteur, non è altro che uno dei batterii delle fermentazioni, sparso come queste un poco da per tutto, e quindi molto più diffuso del *Bacillus* del carbonchio. Introdotto cogli alimenti nell'intestino degli animali o dell'uomo, si sviluppa pel fatto della putrefazione in tutti i cadaveri e quindi anco nei cadaveri carbonchiosi, donde la causa, secondo Pasteur, delle contraddizioni ottenute da molti nello studio del carbonchio, perchè gli sperimentatori impiegarono, senza avvertirlo, ora sangue carbonchioso semplicemente, ed ora sangue carbonchioso e septico ad un tempo; cioè contenente ambedue i funghi propri a queste due diverse malattie.

Negli animali affetti da septicemia, il vibrione invade da prima le sierosità e gli umori, poi il sangue delle parti più profonde, e solo da ultimo il sangue dei vasi e degli organi rimanenti, al contrario del *Bacillus anthracis* che dapprima è direttamente sviluppatosi nel sangue. Di più, mentre il *Bacillus* del carbonchio è un essere aerobio, cioè che non può vivere senza ossigeno libero, il vibrione della septicemia invece è assolutamente anaerobio, cioè vive al modo dei fermenti sottraendo l'ossigeno ai corpi che trovansi in soluzione nei liquidi in cui si sviluppa. L'azione dell'ossigeno libero anzi gli è talmente dannosa che addirittura l'uccide.

Come pel *Bacillus anthracis* anco pel vibrione septico Pasteur e Joubert, affine di togliere ogni dubbio sulla parte da esso presa nelle malattie putride purulenti, tentarono le colture artificiali successive, ed anco qui, come pel carbonchio, fu trovato che una goccia di una delle ultime coltivazioni era tanto micidiale quanto una goccia originaria estratta dal corpo infetto e simile a quella che aveva fornito la semenza primitiva.

Si può però qui obiettare: se il vibrione septico non è che uno dei batterii comuni delle fermentazioni, e deve quindi di necessità trovarsi, come queste, più o meno sparso in ogni luogo, entro le acque, alla superficie dei corpi, e nel pulviscolo stesso dell'aria che respiriamo, come mai rimane possibile la vita all'uomo ed agli animali superiori, attornata per tal modo da nemici così minuti e terribili? Come, a riscontro, se l'ossigeno uccide il vibrione della septicemia, e l'atmosfera, di cui l'ossigeno è tanta parte, è

ovunque presente, come mai riesce a mantenersi la septicemia sulla superficie della terra? A queste obiezioni rispondono di già gli esperimenti di Pasteur Joubert e Chamberland. Infatti i microscopisti francesi rinvennero che allorchando il vibrione septico trovansi in compagnia di altri individui dello stesso genere o di generi affini, ma appartenenti a specie diverse (come generalmente nelle fermentazioni ordinarie), esso non solo non si moltiplica ma inmancabilmente perisce, ed il liquido che lo contiene perde di virulenza a tal punto che tutti i primi tentativi di colture artificiali fatte dagli scienziati francesi non diedero alcun risultato per questa unica ragione.

È dunque ancora la lotta per l'esistenza, la quale, come abbiamo visto, esiste pure fra questi esseri inferiori, che mantiene l'equilibrio naturale, e rende possibile la vita in tutte le sue innumerevoli manifestazioni. Organamento ben meraviglioso questo della vita sul globo, se l'esistenza degli individui di una specie dipende dalla distruzione di quelli di un'altra, spesso affine, ma qualche volta molto lontana e differente: e se morte e vita per tal modo si connettono da non sapere con criterio sicuro stabilire ove nella materia l'una cominci e l'altra finisca.

D'altra parte è vero che l'ossigeno uccide il vibrione della septicemia, ma ciò avviene solo allorchando questo trovasi allo stato di filamento, e non già quando è sotto forma di germe o di spora. In tale stato sfida non solo l'azione dell'ossigeno, ma anco quella dell'alcool assoluto, delle temperature molto elevate ecc., manifesta cioè una tenacità di vita altrettanto se non più prodigiosa di quella dei germi del *Bacillus* del carbonchio.

Con ciò però non si riuscirebbe ancora a spiegare interamente l'esistenza delle spore sulla superficie della terra, dal momento che i filamenti dai quali quelle provengono non possono resistere al contatto dell'atmosfera. Se muoiono i genitori, di necessità devono venir meno i figli. La scienza ha trovato eziandio la spiegazione di questo problema, dappoichè Pasteur ed i suoi collaboratori constatarono che i filamenti del vibrione muoiono infatti per l'azione dell'aria, ma solo allorchando la materia che li contiene è distesa in strato molto sottile, mentre se lo strato raggiunge lo spessore anco di un solo centimetro, i filamenti superficiali unicamente vengono bruciati dall'ossigeno, e quelli sottostanti, protetti dai superiori, seguitano per un dato tempo a moltiplicarsi e poi si convertono in spore che più non temono l'azione distruggitrice dell'atmosfera.

Pasteur inoltre ammette non una ma più sorte di septicemie, prodotte da vibrioni appartenenti a specie diverse e distinte. A seconda della natura di questi, la septicemia sarebbe or virulenta, or benigna, limitandosi in certi casi a provocare decomposizioni e suppurazioni parziali e locali, quali flemoni, tumori di vario genere ecc. ecc. mentre in altri invadendo tutto l'organismo apporterebbe la morte immediata.

Per questo rispetto rimane certo alla scienza ancora non breve cammino a percorrere, ed anco sulla forma o sulle forme che questo fungo, o questi funghi della septicemia possono assumere, regna tuttavia non lieve incertezza, e quanto è descritto da Pasteur non interamente concorda con quello che viene indicato dal Klebs, ma il fatto capitale, l'azione cioè diretta e disorganizzatrice di questi organismi cellulari sull'economia animale, ora è fuori questione, ed è una grande conquista per la scienza non solo, ma anco per la pratica medica e chirurgica e quindi per l'umanità.

Ed invero noi finora non abbiamo tenuto parola che di due sole malattie, ma sono molti i morbi, e tutti di natura infettiva e contagiosa per cui oltre ogni dire micidiali e spaventevoli, quelli nei quali il medico e lo scienziato vanno

\* *Rassegna*, vol. II, pag. 305.

rinvengono costantemente il sangue ed i tessuti degli individui da essi affetti popolati da organismi vegetali, microscopici e parassitici.

La difterite, studiata da Buhl,<sup>\*1</sup> Hüter e Tommasi,<sup>\*2</sup> Oertel,<sup>\*3</sup> Nassiloff<sup>\*4</sup> cc.; le febbri intermittenti e miasmatiche in cui rinvennero parassiti il Salisbury, Balestra,<sup>\*5</sup> Jacobowicz,<sup>\*6</sup> ecc.; le febbri putride e perniciose, di cui già si intravede il nesso coi batterii della septicemia; il tifo o febbre ricorrente, nella quale l'Obermeyer<sup>\*7</sup> scopri i filamenti delle sue spirotaeche; il colera asiatico di cui pure Hallier ed altri vollero vedere la causa in funghi parassitici di vario genere; la sifilide, sulla quale il Klebs,<sup>\*8</sup> riferì nella riunione dei *Deutschen Naturforscher und Aerzten*, tenuta nel settembre scorso in Cassel i risultati di bellissime esperienze e scoperte, le quali, a quanto sembra, toglierebbero ogni dubbio sulla causa parassitaria della malattia, ecc. ecc., sono morbi tutti che appartengono a questa categoria.

Certamente non per tutti questi malanni gli studi sono egualmente progrediti; dubbi, contraddizioni, interpretazioni insufficienti o addirittura erronee esistono tuttavia, ma i risultamenti ottenuti pel carbonchio e la septicemia, e in parte anco per qualche altra delle suddette malattie, hanno aperta la via, di tal chè puossi predire fin d'ora che il momento nel quale la scienza si troverà in grado di emettere per esse pure un giudizio altrettanto sicuro quanto ardentemente desiderato, non debba essere di molto lontano.

G. BRIOSI.

## L'ESPLORAZIONE ARCHEOLOGICA DEL TEVERE

Ai Direttori,

Poco tempo addietro un amico mio erasi fermato sulla riva del Tevere ed osservava i lavori che si vanno facendo per la sistemazione dell'alveo. Ferveva l'opera delle draghe, e il suo sguardo fu involontariamente attirato dalle materie che i secchi estraevano dal fondo del fiume, entro i quali in mezzo alla mota vedevansi biancheggiare frammenti di marmi, rottami di statue, di bassorilievi e d'altre opere monumentali. Bastava fare un po' d'attenzione a quei frantumi, ancor candidi e in minutissimi pezzi non punto logorati dall'onda, per avvedersi che allora allora quelle misere reliquie di Roma antica erano state così ridotte dall'azione sterminatrice della dinamite e delle draghe. Il nostro amico guardava stupefatto, e uno degli assistenti, ac-

cortosi all'aria sua malinconica della impressione che quel lavoro produceva su lui, gli disse tristamente: « Signore, pur troppo sappiamo di compiere un'opera vandalica! »

Quanto si è parlato, quanto si è fantasticato intorno ai tesori sepolti nel seno del vecchio Tevere! Ma se il candelabro del tempio di Gerusalemme segnerà ad essere per noi il tesoro dei Nibelunghi, ben altri avanzi della più alta antichità esso ci serbava. Gli strati dell'alveo tiberino sono altrettante pagine di un libro ancora inedito della storia di Roma dai tempi moderni fino ai più remoti, ed ora che vari milioni furono destinati pei lavori da eseguirsi in questo fiume, non era venuto il tempo di por mano a sfogliare il gran libro? Non si trattava per ciò di accrescere il preventivo di quella spesa contro la quale, non sempresenza fondamento, sollevaronsi lamenti e proteste. Una esplorazione archeologica ben condotta, prima di cominciare i lavori idraulici, avrebbe anzi pòrto un impensato e non spregevole contributo all'erario in vantaggio dell'impresa, e a persuadersene basta ricordare la proposta fatta al Governo da una società straniera nel maggio del 1877. Quella Società offriva un capitale di tre milioni per le spese necessarie; si obbligava a depositare in un Museo Nazionale Tiberino tutti gli oggetti che si sarebbero trovati negli scavi del Tevere, e la proprietà di questi oggetti, purchè d'interesse storico od artistico, sarebbe stata del Governo. L'ammortizzazione del prestito si sarebbe fatta in trent'anni, e per coprire l'interesse del capitale, la Società non domandava se non il godimento di una tassa di ammissione al detto Museo per un dato tempo, e la cessione di ogni oggetto « duplicato e che non avesse interesse storico od artistico. » Se mancavano i mezzi per far fronte da noi alle prime esigenze di quest'opera, non era il caso di accettare le proposte di quella società innanzi di metter mano alle draghe e alla dinamite? Eppure la legge sui lavori del Tevere fu approvata dal Parlamento senza che un solo paragrafo vi fosse incluso relativo agli scavi; senza che una voce si fosse levata a proporlo nella Camera; senza che una parola sola fosse stampata sui giornali per tutelare un interesse così grande!

Di chi la colpa? Sarebbe ingiusto accusarne il Governo. Mentre la questione del Tevere era tuttavia pendente, ministri si succedevano a ministri, e conviene riconoscere che tutti si mostrarono ugualmente disposti a favorire i desiderii della scienza, ogni volta che tali desiderii furono manifestati; e al governo stesso si deve la istituzione di quella Commissione che fu specialmente incaricata di studiare e proporre i mezzi più acconci per eseguire il progetto degli scavi archeologici nell'alveo tiberino. Ma che ha fatto sinora quella Commissione? Passarono mesi e mesi; i lavori idraulici furono cominciati e con questi cominciò ancora quell'opera di distruzione che dura tuttavia; mentre ciò che non fu distrutto, rimase abbandonato alla ventura dei passanti tra le fanghiglie depositate alla Marmorata.

Il mercato antiquario di Roma oggi è pieno delle monete raccolte colà, e se la soverchia abbondanza ha fatto scemare il prezzo di molte, vi si rinvennero peraltro anche dei cimeli che finora non possedeva nessun medagliere europeo. Questi hanno subito trovato un sicuro collocamento a Londra e a Berlino.

Forse commossa di questi fatti, sui quali la carità di patria non ci permette di dire più oltre, la Commissione Archeologica Municipale prendeva testè una determinazione che così venne annunciata sui diari cittadini: « Essendosi riconosciuto che pei nuovi lavori del Tevere vengono a scoprirsi moltissimi oggetti preziosi, sia dal lato artistico, che per il valore della materia, la Commissione ha espresso il parere di riunire tutti questi oggetti in uno speciale mu-

\*1 BUHL, *Einiges über Diphtherie*. Nel *Zeitschr. für Biologie* III.

\*2 HÜTER, *Pilzsporen in den Geweben und im Blute bei Gangraena diphtherica*. Nel *Centralblatt*, VII, 1868 pag. 177. — HÜTER und TOMMASI CRUDELI: *Ueber Diphtherie* idem, pag. 581.

\*3 OERTEL, *Studien über Diphtheritis*. In *Bayersch. ärztl. Intellig.-blatt*, 1868. — IDEM, *Experimentelle Untersuchungen über Diphtherie in Deutsch. Arch. f. Klin. Med.*, VIII.

\*4 NASSILOFF, *Ueber die Diphtheritis*. In *Virchow's. Arch.*

\*5 BALESTRA P., *Ricerche ed esperimenti sulla natura e genesi del Miasma Palustre*. Esposte nel Congresso Medico Internazionale di Firenze nel 1869.

\*6 JAKUBOWICZ JOH. *Intorno ai bacteri a forma di 8 nei loro rapporti coll'Etiologia della Malaria*. St. Petersburg, 1876 (in russo).

\*7 Vedi WEIGERT C., *Bemerkungen über die Obermeyer'schen Recursivfäden*. In *Deutsch. Medicin. Wochenschrift* 1876. — MANASSERIN W. *Zur Lehre von der Spirotaeche Obermeyeri*. — *St. Petersburger Wochenblatt* 1876, N. 18. — HEIDENREICH L. *Ueber die Schraubenbacterie des Rückfalltyphus*. — *St. Petersburger med. Wochenschrift*.

\*8 Il lavoro del Klebs, per quanto è a mia conoscenza, non è ancora pubblicato, ma l'autore alla detta riunione di Cassel presentò tavole litografate, preparati micro-macroscopici, e disse di riproduzioni artificiali della malattia riuscite sopra scimmie ecc. ecc. Vedi anche: *Lostrorfer, Ueber de specifische Unterscheidbarkeit des Blutes Syphilitischer*. In *Arch. f. Dermat. u. Syph.* 1872, I, p. 115 a 134.

seo, onde evitare che vadano perduti, come per lo passato pur troppo è accaduto. »

Quel museo, secondo una proposta fatta dal signor Alessandro Castellani alla Commissione speciale per gli scavi di antichità nel Tevere, e pubblicata in forma di lettera che porta la data del 21 marzo 1878, avrebbe potuto essere molto acconciamente la Mole Adriana, la vera chiave del nostro fiume. Ma se ne farà nulla? Ora corre voce che questa Commissione siasi finalmente indotta a presentare al governo il suo progetto pei lavori di escavazione e di esplorazione dell'alveo, e se questo è vero, come ce-l'auguriamo, ne sarebbe il tempo. Se molto fu di già irrimediabilmente perduto, molto ancora si potrà salvare; e non si lasci omai più ripetere che mentre l'Alemagna profonde tesori negli scavi di Olimpia, e l'Inghilterra ha esplorato il mausoleo di Alicarnasso ed il tempio di Diana ad Efeso; mentre la Francia va cercando una terra ove praticare nuove escavazioni, e le società straniere si offrono di esplorare il fondo del Tevere, l'Italia poi e Roma abbiano lasciato disperdere dalle mine e dai ladruncoli tutti quei tesori che il Tevere aveva finora conservati.

Devot. T. T.

## SUI CORPUSCOLI RIPRODUTTORI DEI BACTERII.

Ai Direttori,

Nel dotto articolo pubblicato nella *Rassegna Settimanale* dell'otto dicembre il prof. G. Briosi parla della grande importanza delle scoperte fatte dall'insigne botanico Koch, il quale studiando, due anni or sono, il *Bacillus anthracis* vide formarsi nei filamenti di quel microscopico organismo dei punti brillanti, in cui vien concentrato il contenuto o il plasma della cellula, che poi si sciolgono e lasciano dietro loro come una polvere formata di piccoli corpuscoli fortemente rifrangenti la luce e che si raccolgono al fondo dei recipienti che servono all'esperimento. Questi corpuscoli raccolti e seminati dal Koch hanno riprodotto il bacterio primitivo; rappresentano quindi le sementi, o in linguaggio più scientifico le spore del *Bacillus anthracis*.

Mi permetta, l'egregio collega di domandare anche per me un posticino in questa scoperta, alla quale hanno concorso parecchi osservatori, anche molti anni prima del Koch.

Libert, nella sua *Physiologie pathologique*, che rimonta fino al 1845, dà il disegno (Tav. 2<sup>a</sup>, fig. 7<sup>a</sup>) di alcuni vibrioni muniti di una specie di testa come quella dei nemasperi, ma li riferisce alle specie *Vibrio rusula*, *lineola* e *bacillus*.

Io fin dal 1852 descrissi col nome nuovo di *Vibriocephalus Pignaca* (*Ricerche sulla generazione degli infusorii*, ecc. Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo. Tom. 3°, pag. 24) un nuovo infusorio che era evidentemente un vibrione col suo corpuscolo riproduttore. Il vibriocefalo si era sviluppato in gran numero in un infuso di sangue umano, che per 6 o 7 giorni era stato trattato coll'alcool a 38° B, in una capsula di porcellana, lasciando asciugare il liquido e poi aggiungendovene un'altra porzione e così di seguito, finchè da ultimo si aggiunse dell'acqua di pozzo. L'infuso si putrefe e dopo pochi giorni presentava una grande quantità di vibriocefali insieme a dei *Bacterium termo*, a dei *Vibri bacillus* e a delle monadi.

Riprendendo i miei antichi studi nel 1864 (sulla generazione spontanea, note sperimentali, *Politecnico*, vol. XXI, 1864) e rivedendo i bacterii muniti del corpicino ovale, fermava più a lungo la mia attenzione su questo fatto, scrivendo ciò che segue:

« Ció che però importa assai più nella fisiologia di queste creature singolari è che ad una certa epoca della loro vita e sotto circostanze particolari, che forse qui riesce difficile determinare, si forma ad una delle loro estremità un corpicino ovoido, che di poco sorpassa il diametro del

bacterio e che ha tutti i caratteri di un ovicino. L'infusorio può così per un tempo, più o meno largo, muoversi e vivere portando questo corpo ovale. Pare che quando le condizioni dell'infuso sono favorevoli a questa fase di trasformazione, anche le catenelle bacteroidi presentino una serie di ovicini corrispondenti nel loro numero a quello dei bacterii, che devono nascere dalla loro riunione. Altre volte invece i bacterii non trovano nel liquido putrido le circostanze necessarie a queste metamorfosi e rimangono per sempre senza presentare il corpicino ovato.

« ... Ora i miei studi mi hanno persuaso che il corpicino ovato dei bacterii o dei vibrioni, dacchè questi infusorii sono fratelli, è un corpo riproduttore e probabilmente un vero uovo, benchè io non abbia mai veduto nascere da esso alcun infusorio. Io ho veduto molte e molte volte dopo la comparsa dei vibriocefali in un liquido putrido sparire tutti i bacterii, lasciando sul fondo del vaso libero quei corpicini, che non imputridivano, ma rimanevano intatti coi loro contorni distinti e netti per molto tempo. Il Pouchet aveva veduto lo stesso fatto, ma lo aveva creduto un fenomeno di disaggregazione molecolare, un fatto di putrefazione.

« Forse i bacterii presentano fenomeni di generazione alternante, forse quelli ovicini hanno bisogno di passare in condizioni ben diverse dalla putrefazione umida ammoniacale per dare origine a nuovi esseri; in ogni modo mi sembra impossibile, che quei corpi di forme così determinate e costanti siano altre cose che uova.

« Intanto mi sembra riconosciuto che i bacterii, come rappresentanti più comuni dei vibrionidi, presentano tre fatti di genesi, dei quali due sicuramente sono ben constatati: 1° generazione spontanea, 2° generazione per divisione spontanea, 3° formazione di corpi riproduttori in tutto simili alle uova.»

Se l'egregio prof. Briosi, sostituirà la parola di spore a quella di uove, troverà che la scoperta di Koch era fatta fin dal 52 e certamente poi nel 64. Per me anche il *Vibrio bipunctatus* di O. F. Müller e il *Vibrio granifer* di Pouchet ed altre forme mal definite son tutte vibriocefalo.

Oggi la botanica ha portato nei suoi campi bacterii e vibrioni, che prima eran creduti legittime proprietà dei zoologi. Ciò non importa; perchè in natura la classificazione dei nostri libri non esisteva; e bacterii e vibrioni sono nè piante nè animali, ma *protoidi*, ma forme primitive semplicissime della vita e che vogliono essere studiate profondamente dal chimico, dal fisico, dal zoologo e dal medico, perchè essi sono piccolissimi, ma potentissimi strumenti di trasformazione organica.

Chiudendo la mia lettera, vorrei ringraziare il prof. Briosi del piacere che egli indirettamente mi ha procurato, nel ricordare alcuni studi della mia prima giovinezza.

Firenze, 20 dicembre 1878,

Devot. MANTEGAZZA.

## BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GASTON PARIS. *La légende de Trajan*. — Paris. Imprimerie Nationale, 1878.

La leggenda di Traiano ci appartiene doppiamente, e per il personaggio intorno al cui nome si è formata, e perchè essa vive immortale, anche se la critica ne dimostri la niuna concordanza col vero, nei versi di Dante. Ognuno ricorda quel passo del decimo del *Purgatorio*, in che il poeta descrive l'alta gloria del roman prence, circondato di cavalieri e di aquile ondeggianti al vento, ed innanzi a lui una vedovella di lagrime atteggiata e di dolore, che chiede vendetta dell'ucciso figliuolo. Vinto dalle giuste rampogne della miserella, Traiano si persuade che a lui solo spetti il far pronta giustizia, e prima di muovere alla guerra, solve il dover suo.

Le origini e le varie forme di questa leggenda, la quale lungo tutto il medio evo ebbe grande celebrità, e che, come esempio di rigida giustizia, dipingevasi sovente nelle sale dei tribunali, sono rintracciate ed esposte dal professore Gaston Paris in una dissertazione, in che la molta dottrina non fa impaccio alla chiarezza ed all'ordine, e che può segnalarsi come modello di erudizione insieme e di critica.

La più antica menzione che finora si conosca della Leggenda trovasi, secondo il Paris, in due scrittori: Paolo dell'ottavo, e Giovanni del nono secolo: ambedue diaconi: e che forse atlinsero ad una fonte comune più antica, leggermente divergendone. Dall'uno e dall'altro deriva la versione di Giovanni salisburiense nel suo *Policraticus*, e da questa il racconto che trovasi nell'antico libro italiano del *Fior dei Filosofi*, a cui si ricongiungono poi la narrazione del *Novellino*, e i versi di Dante. Le varie lezioni della Leggenda, nelle quali l'uccisore dell'unigenito della vedova è fatto figlio di Traiano stesso e l'imperatore lo concede alla donna perchè le tenga luogo dell'ucciso, o in che si tratta invece di una giovinetta violata, o a risarcire il danno il Cesare romano ripete in sé la pena che già narravasi di Zaleuco legislatore di Locri, sono tutte modificazioni posteriori e svolgimenti organici del racconto tradizionale. Ma in origine quest'atto di severa giustizia non apparteneva a Traiano: il punto storico di partenza della Leggenda è un aneddoto che Dione Cassio riferì di Adriano. Un giorno, ei racconta, Adriano incontrò per via una donna che gli porse una supplica; egli rispose dapprima: Non ho tempo; ed ella: Allora, non regnare. Adriano tornò indietro, e le diede udienza. Ecco dunque il primo nocciolo della Leggenda, in un racconto trasferito poi dalla tradizione al nome illustre di colui che durante gli ultimi tempi romani e per tutta l'età media restò come tipo dell'imperatore possente e giusto. Verso la fine del VI secolo sur un monumento del Foro Traiano credevasi di veder figurato il fatto che correva già sulle bocche del popolo. Una immagine dell'imperatore a cavallo e dinnanzi a lui una provincia conquistata, in figura di una donna in ginocchio, divennero, come già osservarono il De Rossi, il Comparetti, il Gregorovius, la rappresentazione della storia di Traiano e della vedovella. Su questa immagine, che il Paris opina debba essere stata un bassorilievo, si fermavano gli occhi dei Romani, e con maggior attenzione vi si affissero quelli di S. Gregorio; e quella scena che in tempi di barbarica ferità rendeva testimonianza della giustizia imperiale, mosse Gregorio, come dice Dante, *alla sua gran vittoria*. Perchè Traiano la vedovella consolò col figlio, il *regnum coelorum*, segue Dante nel XX del Paradiso, patì dolce violenza: l'anima del Cesare pagano, a ricompensa della viva speranza che il pontefice ebbe nell'efficacia delle preghiere, tornò per poco alla carne, credette in chi poteva aiutarla, e fu assunta alla gloria dei beati. Di queste preghiere di S. Gregorio per la liberazione di Traiano dall'inferno, e dell'esaudirle che fece Iddio, ingiungendo però al sant'uomo che ben si guardasse dal prendervi gusto, dovendo esser riserbate ai soli battezzati, trovasi menzione in una Vita del pontefice scritta in Inghilterra e in un Trattato greco erroneamente attribuito a S. Giovanni Damasceno. Ammessa generalmente da scrittori sacri e profani dell'età di mezzo, discussa poi come gravissimo caso di fede da S. Tommaso d'Aquino, difesa con ricco apparato teologico dallo storico Ciaconio e dal gesuita Salmeron, respinta invece tra le favole assurde dal Baronio e dal Bellarmino, la gran vittoria di Gregorio vivrà eterna nella poesia dantesca; ed il Cesare romano, se anche non sia stato rapito all'inferno, difficilmente verrà cacciato da quel seggio luminoso di grazia e di gloria in che l'Alighieri lo ha posto.

GIUSEPPE CUGNONI, *Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi Recanatesi*, Vol. I, di pag. CXXXVI, 529, in 8°. — Halle; Max Niemeyer editore, 1878.

I mss. di G. Leopardi che si conservano nella biblioteca del palazzo Leopardi in Recanati, furono nel 1875 dal proprietario conte Giacomo di Pier Francesco dati ad esaminare al prof. G. Cugnoni « con ampia ed illimitata facoltà di metterne in luce quelli che egli giudicava più degni » (pref., p. II-III.). La intera collezione consta, per una parte, di esercizi scolastici della puerizia di Giacomo, dei quali il signor Cugnoni dà semplicemente il titolo (*Allegato B.*, p. XXXV-XL); per un'altra parte, di studi eruditi, volgarizzamenti ed altri scritti di vario genere della sua età giovanile, che il sig. Cugnoni ha destinati alla pubblicazione, considerando che se essi « non valgono a fare più grande e distesa la fama dell'autore delle O erette morali, dell'annotatore della Cronaca di Eusebio, del cantore del Fior di ginestra; bene riusciranno a mostrarci sin dalle prime mosse il corso, l'indirizzo e il progresso degli studi suoi » (pref., p. II.).

Il primo volume già venuto in luce, è composto interamente di studi di erudizione filologica e di volgarizzamenti. Contiene: I) i *Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorundam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt*, cioè Dione Crisostomo, Aristide, Frontone, Ermogene; II) il *Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio*, col *Volgarizzamento dell'opera di Esichio Milesio degli uomini illustri in dottrina* e del frammento *Delle cose patrie di Costantinopoli*, col *Commentario sulla vita e sugli scritti* e con le *Osservazioni sulle opere del medesimo Esichio*; III) il *Volgarizzamento delle opere di M. Cornelio Frontone*; IV), il *Volgarizzamento dei frammenti di Dionigi d'Alicarnasso pubblicati dal Mai*. Il secondo volume conterrà scritture di vario genere, politiche, scientifiche, letterarie; V): *Agli Italiani, orazione in occasione della liberazione del Piceno nel maggio 1815*; VI) una *Storia dell'astronomia dalle sue origini fino all'anno 1811*, che anche l'Editore pone nel numero delle « esercitazioni della prima età, » ma di cui crede utile la pubblicazione a dimostrare « qual ferrea tempra di volontà s'avesse il nostro Giacomo a 15 anni »; VII) alcuni *Disegni letterari*, che il prof. Cugnoni afferma essere il più pregevole tra gli scritti inediti del L. da sé messi in luce; e VIII) un *Idillio* intitolato *Le Rimembranze*, « tutto immagine e pittura, e della più viva e spiccata. »

I mss. (autografi e non autografi), dai quali sono tratte le cose già pubblicate nel 1° e quelle riserbate per il 2° volume, sono accuratamente descritti nella prefazione (p. IV, XXVII). A questa tengon dietro ben sei allegati. Materia del primo è una polemica dell'Editore con mons. Liverani, a proposito della autenticità di un sonetto del Caro, per la quale potevasi forse trovare altro luogo più acconcio, che non sia questo volume Leopardiano. Nel secondo allegato, dopo la enumerazione degli studi della puerizia di Giacomo, l'Editore istruisce un processo in piena regola contro Luigi De Sinner, che egli trova poco scusabile per non aver pubblicati i mss. dal Leopardi affidatigli per tale scopo, e meno ancora per averli insieme ai suoi propri libri ceduti dietro contratto vitalizio al granduca Leopoldo II, ossia alla Biblioteca Palatina. Del non essere però stato troppo corrivo a pubblicare le cose filologiche del Leopardi, non muovevano forse tanto facilmente accusa al De Sinner quelli che sanno quanto fosse di tal materia giudice competente. Se dopo qualche tempo egli volle restituire al Leopardi i suoi manoscritti, \* avrà avuto le sue buone ragioni. Dell'aver ceduti quei mss., appropriandosene il prezzo, non possiamo

\* V. *Appendice all'Epist.*, pag. 147 e 187.

certamente approvarlo. Ma tutto il male non vien per nuocere; e gran ventura è stata che i mss. del Leopardi siano rimasti ad una pubblica biblioteca, a disposizione degli studiosi e fuori del pericolo di andar perduti. — Segue una lettera di Giacomo all'Abb. Cancellieri (*Allegato C.*). — L'allegato D, di meglio che 40 pagine, è destinato a farci conoscere un prete alsaziano, G. A. Vogel; e contiene lettere ed estratti di lettere di costui al marchese Filippo Solari. Per quanto cotestè lettere del Vogel non siano prive di interesse, confessiamo che ci sembrano fuori di posto. Il prof. Cugnani asserisce che il Vogel fu *amicissimo del Leopardi* (p. X) e che dal Leopardi fu *avuto in conto di maestro* (p. IVL); e se ciò fosse vero, non sarebbe certamente fuori di luogo quanto serve a farci conoscere un amicissimo e maestro di Giacomo. Ma le prove addotte dall'Editore (due note al Frontone che a lui *sembrano* di pugno del Vogel (p. X), e alcune postille all'Esichio Milesio, quali sono: « notizie di Vogel, » « s'interroggi Vogel », parrà a molti che non attestino nè l'uno nè l'altro, considerato ancora che di questo suo amicissimo e maestro il L. non fa mai verbo nell'Epistolario. Forse quanto il prof. Cugnani asserisce più distintamente appariva dalla lettera di Giacomo al Vogel, « tutta di materie erudite »; della quale donò l'originale, da lui posseduto, e smarrì la copia.

La lettera del L. al Giordani sul Dionigi del Mai (ove si prende in esame se quella allora recente scoperta del Mai contenga un *compendio* ossia *estratti* dell'opera di Dionigi, e si propongono alcune congetture al testo), lettera, che forma l'*Allegato E*, sarebbe stata assai meglio collocata in fronte al Volgarizzamento del Dionigi, che non come allegato alla prefazione, con la quale non ha nulla che fare. Questa lettera non è tratta dalle carte Recanatesi, ma dalle Palatine. Perchè tra queste sia stata preferita, non è detto; se, perchè compie il lavoro sul Dionigi, tanto più doveva esser posta insieme con quello.

I documenti biografici che compongono il sesto allegato furono in gran parte già ristampati dal Viani nell'*Appendice all'Epistolario*, della quale altri tenne parola in questa *Rassegna* (vol 2°, p. 248).

Delle quattro opere del L., pubblicate nel presente volume, la prima per ordine di tempo è quella dall'Editore posta nel secondo luogo. Le *Vitae Rhetorum* e il *Volgarizzamento del Frontone* hanno data nei mss., ed appartengono quelle al 1814, questo al 1816. Il *Volgarizzamento del Dionigi* è del gennaio 1817 (cf. *Epistolario*, I, 20). Il lavoro sull'*Esichio* fu fatto (se le parole del Cancellieri, riferite negli *Studi Giovanili*, p. 334-35, sono esatte) contemporaneamente al *Porfirio*, che è del 1814, ma prima delle *Vitae Rhetorum*. Condotta a termine è il volgarizzamento dei due opuscoli esichiani (*Degli uomini illustri in dottrina* e *Delle cose patrie di Costantinopoli*), nonchè il *Commentario sulla sua vita e sulle sue opere*; le *Osservazioni sulle opere di Esichio* furono lasciate a mezzo dall'autore, che nè le condusse mai al termine, nè dette mai l'ultima mano a questo abbozzo dell'opera sua. È curioso che vi si trovano qua e là nelle note appunti bibliografici presi dall'autore chi sa mai per quale scopo; ma certamente non per quello d'illustrare l'*Esichio* (vedi a modo d'esempio a pag. 229, nota 4). Nelle cure critiche adoperate dal L. interno al testo di Esichio potranno i dotti spigolare non senza frutto. Per lo più troviamo correzioni di errori di stampa della edizione del Meursio; ma non manca qualche buona osservazione, che annunzia l'autore delle note all'Eusebio. Il lavoro sopra Esichio è autografo e non se ne conosce, nè probabilmente n'è mai esistito, altro esemplare.

Le *Vitae Rhetorum*, sebbene di poco posteriori all'*Esichio*, mostrano maggior solidità di giudizio e sobrietà di erudi-

zione. « V'hanno qua e là mende, e taluna non lieve, » dice l'Editore, e non v'ha dubbio che queste saranno facilmente scusate dai dotti e per l'età del L. e per cagione della limitata supellettile di libri, di cui disponeva, cioè la biblioteca paterna. \* Per i giovani, però, ai quali giustamente spera l'Editore che questo volume debba servire di stimolo e di ammaestramento, sarebbe stato prezzo dell'opera porre tali mende in rilievo con qualche brevissima nota. Più grave poi è l'appunto che ci sembra possa farsi all'Editore dell'aver tratte le *Vitae Rhetorum* dall'esemplare recanatese anzichè dal fiorentino, che egli stesso « ravvisa più compiuto. » Egli si è per avventura troppo fidato di « una familiare tradizione... che attribuisce maggior pregio all'esemplare recanatese, forse perchè ritoccato in seguito di tempo dal suo autore. » Ma occorre verificare, confrontando i due esemplari, il valore di questa tradizione, contro la quale ci mette in sospetto la inverosimiglianza che Giacomo consegnasse al De Sinner per la pubblicazione l'esemplare meno perfetto. E posto ancora che l'esemplare fiorentino apparisse inferiore dal confronto, da quello dovea trarsi il testo dei tre opuscoli greci che fanno corredo alle *Vitae Rhetorum*, senza del quale diventano inintelligibili le osservazioni al medesimo; appunto come n'è stato tratto il testo del quarto opuscolo (cioè della lettera di Sidonio) e l'*Index virorum doctrina illustrium*, dei quali è menzione nel corso dell'opera.

Sotto questa medesima censura cade anche il modo che è stato tenuto nel pubblicare il volgarizzamento del Frontone. « L'esemplare fiorentino (dice l'Editore) si vantaggia sul recanatese perchè ritocco dall'autore e per la dedicatura al Mai. » E di questa egli ha fatto trar copia per uso della sua edizione. Ma perchè non servirsi addirittura dell'esemplare ritocco dall'autore?

Del merito di questo volgarizzamento e di quello del Dionigi dette severo giudizio il Leopardi stesso in più luoghi delle sue lettere. Comunque, essi riempiono (per il Frontone però soltanto in parte) una lacuna della nostra letteratura. Ai filologi poi giungeranno graditi per alcune congetture e interpretazioni che si trovano in nota. Le più importanti tra le osservazioni al testo del Dionigi furono dal L. più ampiamente esposte nella lettera al Giordani; cosicchè in questo volume si trovano due volte.

L'esecuzione tipografica lascia molto a desiderare; \*\* il che deve senza dubbio attribuirsi al non averla potuta l'Editore assistere da vicino. Le citazioni greche sono la parte più bistrattata, e formicolano di errori; nè pochi, nè poco grossolani se ne trovano nel testo, specialmente italiano.

#### SCIENZE MATEMATICHE.

*Amerikanische Arbeiterverhältnisse.* Von ARTHUR VON STUDNITZ — Leipzig, 1879.

L'autore di questo libro importante, di più che 500 pagine, in grande formato, è uno dei giovani economisti più operosi della Germania. Allievo del Böhmert lo assiste nell'ufficio Reale di Statistica a Dresda, che pubblica lavori così celebrati e collabora con lui nell'*Arbeiterfreund* e nella *Social-Correspondenz*, due giornali intesi a combattere il veleno delle dottrine socialiste colla libera propaganda delle idee sane e utili. L'*Arbeiterfreund* è una rivis-

\* Così a modo d'esempio, a pag. 24 è citato come inedito il *Violarium* di Eudocia, che era stato pubblicato dal Villoison nel 1781.

\*\* Nel novero degli errori tipografici è da porre senza dubbio il curioso *qui pro quo* che si legge a pag. XXVII, nota 2: « Aristide Baragiola (op. cit., p. 38), sottoscrivendo ad una sentenza di Quarterly Review, osserva che « la lirica leopardiana, » ecc. ecc.

sta scientifica mensile; la *Social-Correspondenz* esce una volta per settimana, s'invia gratuitamente a tutti i giornali politici, i quali senz'obbligo di citare la fonte ne riproducono gli articoli e vi attingono idee e fatti acconci ad opporsi a quelli riferiti nei giornali socialisti. L'opera della quale si fa cenno è la più forte uscita dalla penna del giovane economista, il quale fu inviato dal Cancelliere imperiale principe di Bismarck all'Esposizione di Filadelfia. Quindi ci narra ciò che ha veduto; è un economista coscienzioso e scevro di pregiudizi, che pennelleggia le condizioni morali, economiche, politiche, nelle quali si svolge il lavoro agli Stati Uniti d'America.

E poichè per esaltarlo o per deprimerlo è invalso oggidì in Italia l'uso di occuparsi dell'*americanismo*, gioverà agli ammiratori e ai detrattori la lettura di questo libro imparziale. Esso si divide in ventun capitoli ed è arricchito di molti documenti; alcune parti sono assai pregevoli. A mo' di esempio, mancava una notizia precisa sulle leggi che regolano negli Stati Uniti il lavoro delle donne e dei fanciulli, e degli adulti; e la si trae in modo pieno e sicuro dal libro dello Studnitz. In un paese essenzialmente democratico il lavoro è un fattore fondamentale; da ciò la cura con cui si irraglia, si promuove, si difende, la quale si riflette nelle statistiche del lavoro che pubblicano i singoli Stati e nelle belle pubblicazioni dell'ufficio centrale di statistica. Oggi abbiamo annunziato il libro dello Studnitz per non essere preceduti da alcun altro nel dare la notizia; ma ci proponiamo di tornare a parlarne, e segnatamente per quella parte che si riferisce alle leggi sulle fabbriche, agli scioperi e agli istituti di previdenza e di cooperazione.

#### DIARIO MENSILE.

26 novembre. — Il Senato o la Camera italiana riprendono le sedute. — Un decreto imperiale scioglie il Consiglio comunale di Trieste. — I Rumeni pigliano possesso della Dobruca.

27. — Il Guardasigilli ordina di procedere contro i circoli Barsanti, a norma dell'art. 471 del cod. pen.

28. — Andrassy ritira il progetto di credito suppletorio pel 1878 per le spese di occupazione.

29. — Il consiglio dei Ministri in Roma decide che il processo del Pasanante abbia luogo a Napoli dinanzi alla Corte d'Assise, invece che dinanzi al Senato.

2 dicembre. — Il generale Roberts s'impadronisce del passo di Pöwar. — Lettura di un Messaggio di Hayes alle Camere di Washington che scongiura ogni cambiamento radicale nella politica finanziaria.

3. — Comincia lo svolgimento delle interpellanze alle Camere italiane sulla politica interna e sulla pubblica sicurezza.

4. — A Mosca lo Czar esprime la fiducia che il trattato definitivo sia per essere firmato tra breve. — A Berlino Windhorst propone di ristabilire i paragrafi della costituzione dello Stato riguardanti le relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

5. — L'Imperatore di Germania rientra acclamato in Berlino e riprende la direzione degli affari.

7. — La Delegazione austriaca approva il bilancio degli esteri e accorda 20 milioni pel 1879 per le spese dell'occupazione della Bosnia. — Il gabinetto Tisza è confermato dall'imperatore d'Austria.

9. — Costituzione del Ministero Bratiano a Bukarest.

10. — L'assemblea federale svizzera elegge il Consiglio federale, ed Hammer e Welt alla Presidenza o Vice Presidenza della confederazione.

11. — Il gabinetto Cairoli è sconfitto sopra un ordine del giorno Baccelli. — Alla Camera dei Comuni a Londra viene adottata con 201 voti contro 65 la mozione Cranbrook che approva la condotta del Governo. — A Berlino si approva l'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta Windhorst.

12. — Dimissioni del ministero Cairoli.

14. — Il Delegato del governo federale chiude a Neuchâtel la stamperia del giornale anarchico *L'Avant-Garde*. — La Delegazione ungherese approva anch'essa il credito di 20 milioni per l'occupazione della Bosnia nel 1879.

15. — Inaugurazione a Padova del 2º Congresso delle Banche popolari italiane.

16. — Il Congresso di Madrid vota un prestito di 250 milioni di pesetas.

17. — Il Senato francese vota 200 mila lire a favore dei vice-curati. — Il ministero Tisza a Pest ottiene un voto di fiducia con una maggioranza di 74 voti.

19. — Costituzione a Roma del terzo ministero Depretis.

20. — Gli Inglesi occupano Jellahabad nell'Afghanistan.

21. — La Camera italiana respinge le dimissioni del Presidente Farini e accorda al ministero l'esercizio provvisorio dei bilanci per gennaio e febbraio. — La Camera greca approva un prestito di 60 milioni di dracme per togliere il corso forzoso. — A Versailles la Camera dei deputati respinge il credito di 200 mila lire per i vice-curati.

22. — A Copenaghen il Duca di Cumberland pretendente al trono di Hannover si sposa alla principessa Tyra.

23. — Viene annunziato che la Lega Albanese di Scutari faccia voti per annettere l'Albania all'Italia. — Lettera del principe di Bismarck al Consiglio federale sulle tariffe doganali.

24. — Il Consiglio federale dell'Impero Germanico approva il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria.

#### RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

##### LEGGI.

Ordinamento del personale della Regia Marina. — *Legge 3 dicembre 1878, n. 4610, serie II, Gazzetta ufficiale, 14 dicembre.*

Anticipazione di 10 milioni da ricavarsi con vendita di beni demaniali, e da destinarsi a spese militari. Emissione di obbligazioni. — *Legge 8 dicembre 1878, n. 4624, serie II, Gazzetta ufficiale, 16 dicembre.*

Miglioramento igienico della città e campagna di Roma. — *Legge 11 dicembre 1878, n. 4642, serie II, Gazzetta ufficiale, 23 dicembre.*

La bonificazione dell'agro romano dichiarata di pubblica utilità dovrà comprendere:

a) Il prosciugamento delle paludi e degli stagni di Ostia e di Maccarese e del lago dei Tartari; delle paludi di Stracciaccappe, dei bassifondi dell'Almone, di Pantano e di Baccano, e di qualunque luogo palustre che richiedesse lavori d'indole straordinaria;

b) L'allacciamento delle sorgive e la sistemazione degli scoli mediante un regolare e completo incanalamento di tutte le acque, comprese quelle del sottosuolo nel resto del territorio;

c) Il bonificamento, anche nei rispetti agricoli, di una zona di terra per un raggio di circa 10 chilometri dal centro di Roma, considerando per tale il miliario aureo del Foro.

Lo Stato farà compilare il piano regolatore delle opere della categoria a, e il piano di massima delle altre. Dovranno costituirsi, appena approvato il piano regolatore, consorzi obbligatori di proprietari all'oggetto di fare o mantenere in ciascun consorzio i canali ed i fossi principali di allacciamento e di scolo, e per procurare nelle singole proprietà l'allacciamento e il deflusso di tutte le acque stagnanti e sorgive alle quali non sia altrimenti provveduto per effetto della legge. Verrà costituita per decreto reale una Commissione idraulico-economica, cui verrà affidata la generale sorveglianza delle opere. Avrà sede al Ministero dei lavori pubblici, e verrà composta di tre delegati del Governo, due della Provincia, ed uno del Comune di Roma.

Entro un anno dovrà esser presentato al Parlamento un progetto di legge per riportare in diversi esercizi le spese da sostenersi dallo Stato. I proprietari concorreranno nelle spese nella misura del maggior valore acquistato dai loro terreni per conseguenza del bonificamento.

Inchiesta agricola. — Istituzione di premi. — Proroga di termini. — *Legge 12 dicembre 1878, n. 4645, serie II, Gazzetta ufficiale, 23 dicembre.*

In aumento della spesa di L. 60,000 autorizzata con la legge del 15 marzo 1877, n. 3730, per provvedere ad un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia è autorizzata una nuova spesa straordinaria di L. 125,000 da iscriversi nel bilancio dell'anno 1880 a titolo di fondo da erogarsi principalmente in premi per monografie a concorso, il cui programma verrà bandito dalla Giunta per l'inchiesta agraria.

Il termine di due anni stabilito dalla legge del 15 marzo 1877 per la presentazione al Parlamento dei documenti e della relazione dell'inchiesta è prorogato ad anni 4 a datare dalla promulgazione della legge presente.

## DECRETI.

**Dazi doganali. Peso lordo e peso netto legale e reale e loro determinazione.** — *R. Decreto 10 dicembre 1878, (senza numero) Gazzetta ufficiale, 11 dicembre.*

I dazi di esportazione si riscuotono sul *peso lordo*. Quelli d'importazione salve le eccezioni stabilite per gli zuccheri e quelle dichiarate nella tariffa, si riscuotono sul *peso netto reale* per le merci tassate più di lire 40 ogni 100 chilogrammi; sul *peso netto legale* per le merci tassate più di lire 20, e fino a 40; sul *peso lordo* per le altre. *Peso netto reale* è quello che risulta dopo tutti i recipienti e gl'involti. Il *peso netto legale* si forma deducendo da ogni quintale di peso lordo le tare stabilite nel decreto.

I contribuenti possono chiedere che sieno sdoganate a peso netto legale, anzi che a peso reale, anche le merci tassate più di lire 40 per ogni 100 chilogrammi

Hanno pur diritto che le materie filate e trafilate, avvolte su rocchetti, sieno sdoganate a peso netto reale. In tal caso si svolgono alcuni rocchetti a scelta della dogana e il peso di questi serve di norma.

Il decreto andrà in vigore col 1 gennaio 1879, ma dovrà esser tosto presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

**R. collegio Asiatico in Napoli.** — *R. Decreto 18 ottobre 1878, n. 4606 e 28 ottobre 1878, n. 4607, serie II, Gazzetta ufficiale, 14 e 17 dicembre.*

**Regolamento organico sull'armamento delle navi dello Stato.** — *R. Decreto 5 ottobre 1878, n. 4633, serie II, Gazzetta ufficiale, 18 dicembre.*

**Organico provvisorio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.** — *R. Decreto 31 ottobre 1878, n. 4628, serie II, Gazzetta ufficiale, 20 dicembre.*

**Costituzione del Consiglio superiore dell'istruzione industriale e professionale.** — *R. Decreto 8 dicembre 1878, n. 4636, serie II, Gazzetta ufficiale, 24 dicembre.*

Il Consiglio è composto di 15 membri, dieci ordinari e 5 straordinari nominati dal Re sopra proposta del Ministero d'istruzione pubblica, che n'è presidente. Il Ministro di agricoltura, industria e commercio e il Ministro della marina designano ciascuno un membro ordinario, ed uno straordinario. I Consiglieri durano in ufficio 5 anni. Ogni anno il Consiglio si rinnova mercè la estrazione a parte di tre membri. Il Vice-presidente è nominato per decreto reale.

Nel Consiglio il Ministro elegge un Comitato per avere avvisi in tutti gli affari pei quali non si richiede l'avviso del Consiglio intero. Ogni tre anni il Consiglio deve fare una relazione, da pubblicarsi, sullo stato della istruzione industriale e professionale nel Regno.

## TRATTATI.

**Convenzione consolare col Belgio.** — *R. Decreto 27 ottobre 1878, n. 4565, serie II, Gazzetta ufficiale, 2 dicembre.*

Piena ed intera esecuzione sarà data alla Convenzione consolare fra l'Italia e il Belgio firmata a Bruxelles il 22 luglio 1878 e le cui ratifiche furono ivi scambiate il 16 ottobre dello stesso anno.

**Convenzione monetaria fra l'Italia, il Belgio, la Francia, la Grecia e la Svizzera.** — *R. Decreto 11 dicembre 1878, n. 4621, serie II, Gazzetta ufficiale, 11 dicembre.*

Ecco le disposizioni della convenzione firmata a Parigi il 5 novembre 1878 in conformità dello art. 5 della dichiarazione monetaria del 5 febbraio 1875:

1. I governi contraenti si obbligano a non fabbricare nè lasciar fabbricare durante il 1879 pezzi d'argento da 5 franchi.

2. Il governo italiano è eccezionalmente autorizzato a fabbricarne per 20 milioni.

3. I governi contraenti si obbligano a non emettere durante il 1879 dei buoni corrispondenti a moneta d'argento.

**ERRATA CORRIGE.** — Nel numero 26-52, pag. 456, colonna 1ª, linea 20, in luogo di *praticato* leggesi *faticato*; e alla linea 54, in luogo di *uno* leggesi *una*.

## NOTIZIE.

— È venuto in luce recentemente a Oporto il primo fascicolo di una Rivista intitolata *O Positivismo*, diretta da Theophilo Braga e Julio De

Mattos. Questo fascicolo contiene fra gli altri i seguenti articoli: *Disciplina Mental*; *O fortuito na historia*, di Consiglieri Tedroso; *O Determinismo em psychologia*, di Julio De Mattos; *A Religiao do futuro* dello stesso. È notevole uno studio sull'origine e la trasmissione delle leggende popolari, benchè non ne sia pubblicata che la prima parte. L'autore, che è Adolpho Coelho, dà sette versioni della leggenda di Midas: una portoghese, tre irlandesi, una brettone, una mongolica ed una della Serbia.

— Alcuni giorni fa l'Associazione per la difesa dei trattati di commercio ha tenuto a Parigi un *meeting* sotto la presidenza del sig. Adolfo d'Eichthal. Lo scopo dell'associazione essendo soprattutto pratico, gli organizzatori del *meeting* non domandano che sia proclamato il libero scambio dall'oggi al domani ma vogliono innanzi tutto che il regime dei trattati di commercio sia mantenuto; e poi che questi trattati siano modificati gradatamente nel senso della libertà.

(Revue politique et littéraire).

— È stata presentata all'Università di Cambridge una energica memoria contro il mantenimento del greco come soggetto per tutti i candidati agli onori. Essa è firmata da dieci capi di scuole pubbliche, fra i quali quello di Eton, Harrow, e City of London, oltre a varie notabilità scientifiche, come il Darwin, il prof. Huxley e il prof. Tyndall.

(Nature)

— La Società per il progresso degli studi filologici e storici nel Belgio, nella sua decima riunione, ha adottato le seguenti proposte: Il corso completo di Umanità sarà di otto anni. Il numero di ore che vengono attualmente accordate al greco sarà aumentato; lo studio di questa lingua resterà obbligatorio. Si comincerà collo studio delle lingue moderne avanti quello delle lingue antiche. Tutta la storia farà l'oggetto di parecchi corsi che si integreranno reciprocamente. La geografia fisica sarà insegnata per un anno (in retorica). Inoltre sono state adottate all'unanimità le tesi del signor Vander Kiudere relative all'insegnamento della ginnastica, che sarà obbligatorio in tutte le classi, a quello del canto e del disegno che lo sarà nelle quattro classi inferiori, ed alla soppressione dei versi e della composizione latina. (Atheneum Belge)

— L'ufficio di statistica e di anagrafe di Trieste ha pubblicato il resoconto del censimento della popolazione di Trieste, alla data del 31 di dicembre 1875. La parte più notevole è quella che si riferisce alla lingua delle diverse famiglie costituenti la popolazione triestina. Se ne ricava che dei 126,673 abitanti che la compongono 95,896 dichiararono come loro lingua l'italiana e soli 4790 la tedesca; 24,506 dichiararono fare uso dello sloveno, 586 dell'illirico; quelli che rimangono a compiere l'accennata cifra, parlano in famiglia diverse altre lingue, e principalmente l'inglese e il francese. Risulta dunque da ciò, che la parte italiana della popolazione triestina ne rappresenta il 75.73 per cento, e quella tedesca soltanto il 3.78 per cento.

— Il signor Ph. Bevan fornisce anco quest'anno come l'anno scorso al *Times* del 28 dicembre u. p. l'elenco degli scioperi che durante l'annata arrestarono il corso dell'industria in Inghilterra. Essi furono 277 nel 1878 (di fronte a 181 nel 1877), fra cui notiamo 66 nelle industrie minerarie, 39 nelle metallurgiche, 77 nelle arti relative alle costruzioni, 58 nelle industrie tessili, 5 nell'agricoltura. Solo in quattro casi di questi 277, gli operai ottennero completa vittoria ed in 17 soltanto fu accettato un compromesso.

— Il sig. Lockroy, direttore del *Rappel* e membro della Camera dei Deputati, ha presentato un progetto di legge per proporre che il danaro che dovrebbe essere speso per la ricostruzione del palazzo delle Tuileries sia adoperato per completare la Biblioteca Nazionale di Francia.

— Il sig. Flammarion scrive al notissimo diario inglese *Nature* che sta raccogliendo danaro nell'intento di fondare a Parigi un Osservatorio libero, creato con mezzi privati sul modello di quelli che esistono in Inghilterra. In quell'Osservatorio stabilirebbe un possente strumento per le indagini fisiche dei pianeti e segnatamente della luna. «Lo stato vitale della quale» scrive il sig. Flammarion, «potrà essere in tal modo definitivamente stabilito. Non è provato, continua, che la luna sia un pianeta estinto, e a me sembra che i progressi dell'ottica siano ora tali da permettere delle osservazioni per trovare le tracce della vita su quel satellite e finalmente per decidere quale opinione si possa avere intorno all'abitabilità della luna».

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 12 Gennaio 1879.

N° 54.

## LA CASSA CENTRALE DI RISPARMI E DEPOSITI DI FIRENZE.

È stato pubblicato, sugli ultimi dell'anno, il rendiconto della Cassa centrale di risparmi di Firenze per l'anno 1877, accompagnato, secondo il solito, dal rapporto dei sindaci e da quello del direttore.

I risultati di quell'anno possono dirsi, a prima vista, veramente soddisfacenti. L'attivo sale da L. 58,166,734. 73 a lire 62,142,232. 35; il passivo da lire 55,233,457. 20 a lire 59,020,833. Il patrimonio da L. 2,933,277. 53 si accresce fino a L. 3,121,398. 45. Gli utili dell'annata, al lordo delle diminuzioni eseguite per ragioni amministrative, raggiungono la rispettabile cifra di L. 737,880. 21. Ma, esaminando questi risultati, è proprio il caso di dire *latet anguis in herba*; e il serpe sono questa volta i crediti verso il Comune di Firenze. Nè dal rapporto dei sindaci, nè da quello del direttore, nè dallo stato dei debitori e creditori può ricavarci, a vero dire, a quanto ascendano questi crediti. Ma da alcune pubblicazioni fatte la scorsa estate s'induce che il loro ammontare raggiunge i sedici milioni. A questi poi debbono aggiungersi altri crediti verso terze persone, dei quali, per ragione di mallevadoria, il comune fa il servizio,\* e che per questo motivo, sotto un certo aspetto, rappresentano veri e propri crediti verso il comune medesimo. Possono dunque valutarsi a circa 18 milioni i crediti che la Cassa ha impegnati alla sorte del Comune di Firenze.

Noi fino dal 27 gennaio dell'anno scorso esprimemmo il parere che gli amministratori di quella Cassa non possano andare esenti da molte censure, e, rilevando diversi errori della loro amministrazione, quasi prognosticammo i dolorosi eventi accaduti un semestre più tardi. Il 4 agosto successivo, dopochè la Cassa ebbe pubblicato il manifesto che annunciava la sospensione dei pagamenti, non esitammo a dichiarare che questo fatto gravissimo era tutto da attribuirsi alla insipienza degli amministratori. Oggi, dopo la pubblicazione dei nuovi documenti, manteniamo in tutto e per tutto i precedenti giudizi.

Fino dai primi del 1877 nessuno poteva essere tranquillo sui destini del comune di Firenze. Ogni argomento di speranza era ormai fondato sopra un pronto intervento dell'autorità governativa. E tutti coloro che non si facevano illusioni sulle esigenze di uno Stato costituzionale, sulle lunghezze della procedura parlamentare, sugli ostacoli che alla pronta soluzione della questione fiorentina opponevano gli altri lavori del Parlamento, la incerta situazione ministeriale, e, se si voglia, la passione politica, non potevano non accogliere nell'animo il dubbio che l'intervento dell'autorità governativa potesse arrivare in tempo per impedire il disastro del Comune. E fino d'allora la gente più accorta in materia d'affari cominciava a ritirare i suoi capitali dal municipio di Firenze. Il Consiglio di amministrazione della Banca nazionale Toscana il 30 giugno ordinava, in termini recisi ed anche risentiti al suo direttore generale, di ridurre dentro certi limiti il credito cambiario verso il Comune medesimo;\*\* la Cassa di risparmio di S. Miniato si ricusava

a rinnovare le sue cambiali; la Banca nazionale del regno d'Italia non si decideva ad acquistarne che dopo avere vincolato a proprio beneficio la moneta divisionaria d'argento di proprietà del Tesoro depositata nella Tesoreria ex-pontificia; e gli altri Istituti di credito fiorentini si ricusavano ad ogni sorta di operazione che non fosse peculiarmente garantita. Insomma mille sintomi, fino dal 1877, facevano apparire per lo meno come azzardate le operazioni di credito col Comune di Firenze; e gli esempi ripetutamente offerti dalle persone più esperte in materia di affari supplivano al difetto di chi da codesti sintomi non pensasse a seguire quelle norme che erano reclamate dalle più ovvie considerazioni di prudenza. Fra tanta eloquenza di fatti e di esempi la linea di condotta che avrebbero dovuto seguire gli amministratori della Cassa di risparmio di Firenze era altrettanto manifesta che ben determinata; ricusare al Comune di Firenze ogni nuova sovvenzione; restringere, per quanto era possibile, il conto dei Buoni. Quale fu invece la loro condotta? Sovvennero il Comune di Firenze di un nuovo rilevantissimo mutuo, e continuarono, come per il passato e come se i tempi corressero normali, il solito sconto dei Buoni a favore del Comune medesimo! Infatti la Cassa il 16 agosto 1877 stipulava col sindaco di Firenze un prestito di tre milioni di lire, e il conto dei Buoni di quel Municipio dalla cifra di L. 2,167,000, che è quella del 31 dicembre 1876, portava alla cifra di L. 2,401,000, che è quella del Bilancio finale del 1877. E quest'ultima cifra è sempre al disotto del vero, poichè, come rilevano i sindaci e conferma la direzione in una nota al loro Rapporto, non comprende tutti quei Buoni che per 500,000 erano stati girati dalla Cassa ad altri Istituti prima della chiusura del conto 1877 e che poi tornarono a pagamento nel corso del 1878! L'amministrazione della Cassa di risparmi di Firenze tenne nel 1877 una condotta diametralmente opposta a quella che avrebbe dovuto seguire; le più ovvie considerazioni di prudenza consigliavano a restringere il credito contro il Comune di Firenze, ed essa invece lo allargava. Gli esempi più eloquenti offerti ripetutamente da solerti amministratori persuadevano ad accogliere per lo meno un dubbio che la questione di Firenze potesse volgere a bene, ed essi operavano come se fosse impossibile che volgesse a male. Esempi di maggiore insipienza amministrativa crediamo sia difficile trovare nella storia delle crisi degli Istituti di credito, e non avemmo torto di certo noialtri quando il 4 agosto ultimo scorso esclamammo che la ragione delle crisi della Cassa di risparmi di Firenze era tutta da cercare nella colpevole leggerezza dei suoi amministratori.

Sappiamo che a loro difesa si va dicendo che la Cassa come istituto di credito fiorentino, aveva il dovere di salvare il Comune di Firenze dall'estrema rovina. Ma a noi sembra che tale difesa sarebbe buonissima se le sovvenzioni al Comune di Firenze potevano essere concesse e mantenute senza rischio nessuno della Cassa; ma che invece è pessima, perchè fino dal 1877 era omai evidente che la sorte di quel Comune dipendeva tutta dalla maggiore o minore sollecitudine dell'intervento governativo, da un evento cioè per ogni lato dubbioso ed incerto. Fare in codeste condizioni nuove sovvenzioni al Comune di Firenze era un atto di civismo; ma gli atti di civismo in materia di finanza tanto sono lodevoli quando sono fatti con i danari propri,

\* V. Relazione della Commissione d'Inchiesta sull'amministrazione del Comune di Firenze (Gazzetta d'Italia, suppl.)

\*\* Relazione della C. d'Inchiesta sulla amministrazione del Comune di Firenze.